

Prima Edizione

Personaggi Alfonsinesi

di

Stefano
Mingazzi

Lorenzo
Andraghetti



*Dedicato a mio nonno Elio Marini, che ha preservato i
manoscritti di Stefano Mingazzi, e a mia nonna
Mariannina Gagliardi, che mi ha tramandato le sue
memorie.*

Lorenzo Andraghetti



Indice

1	Amici Sinceri	19
2	L'indoratore	23
3	Un Stichèt	25
4	La paletta della Filomena	29
5	Don Matteo G. e le sue prediche	31
6	Don Carlo M, le sue trincate e la morosa di Pierino Bonafirma	35
7	La Nuova Beccheria - Avviso	39
8	Elogio Funebre - Le votazioni plebiscitarie - Rivalità d'amore	43
9	Le grandi firme	45
10	I grandi elettori	47
11	Fammi lume	51
12	Un'antica lettera amorosa	53

13 I paletti bianchi delle strade	55
14 Da 15 a 20 paoli di stipendio	57
15 Alt, chi va là	59
16 Come si può cambiare bandiera	61
17 Tre teste da capestro tutte e tre	63
18 Benedette le tue gambe	65
19 La commedia di Ciro - In pensione	67
20 Gli artigiani	71
21 Uno spuntino	73
22 La parola - Virtù del vino	75
23 L'strumento di divisione - tre paoli	77
24 I batocchi delle campane	79
25 I funerali di 1^a, 2^a, 3^a, 4^a classe	81
26 I piselli e la ruvaglia	85
27 Boari - Il secchio e il pozzo - Lipepacuana	87
28 Uno stronzo nella pentola	91
29 I maestri di lingua - Araldo il Capolega B....	93
30 Il fanale ed i bisognosi di un albero	97
31 In pretura - 12 scudi all'avvocato - Sentenza per donne - Interrogatorio - Un Testimonio - Due asinelli	99
32 Ho trovato un tesoro	105

33 Un tipo originale	107
34 Un altro originale - «Che, che sicurezza la Gigia l'è la mi»	111
35 La festa da ballo dei contadini	115
36 L'atto di divisione tra cognati	119
37 Un telegramma	121
38 Un uomo d'affari intraprendente	123
39 I soci, i parenti	127
40 Lisco	129
41 I due Capelli - Gioti	133
42 Il Capitano	143
43 Capitoli mai scritti	147
Indice dei Personaggi	149
Indice dei Luoghi	155

Biografia



Stefano Mingazzi nacque ad Alfonsine il 3 agosto 1880 da Natale Mingazzi (1841 - 1918) e Mariannina Gagliardi (1860 - 1882), sorella di Luigi Gagliardi, un mio trisavolo. Fu un ricco possidente e fu fascista, non convinto, ma per convenienza. Abitò in Via Reale, all'altezza dell'attuale villa Minguzzi, nella casa appartenuta a suo padre Natale e a suo nonno Fedele. Possedeva un saponificio, vicino al suo palazzo, munito di ciminiera. A fianco al palazzo Mingazzi, vi era l'oratorio padronale San Vincenzo, ancora oggi esistente e chiamato anche Sant'Apollonia per via del quadro raffigurante l'omonima santa all'interno.

Stefano Mingazzi aveva possedimenti nel comacchiese, studiò i territori limitrofi e si appassionò all'ambito della bonifica. Collezionò molte cartine geografiche e molti libri relativi all'argomento, che costituirono la libreria personale di Mingazzi. Oggi è conservata in parte nella Biblioteca Comunale di Ferrara e in parte nella Biblioteca Classense di Ravenna. La rivista "Il Comune di Ravenna", (fasc. III, 1930, p.34) , dava questa notizia:

Di speciale rilievo è inoltre il dono bibliografico fatto dal Sig.

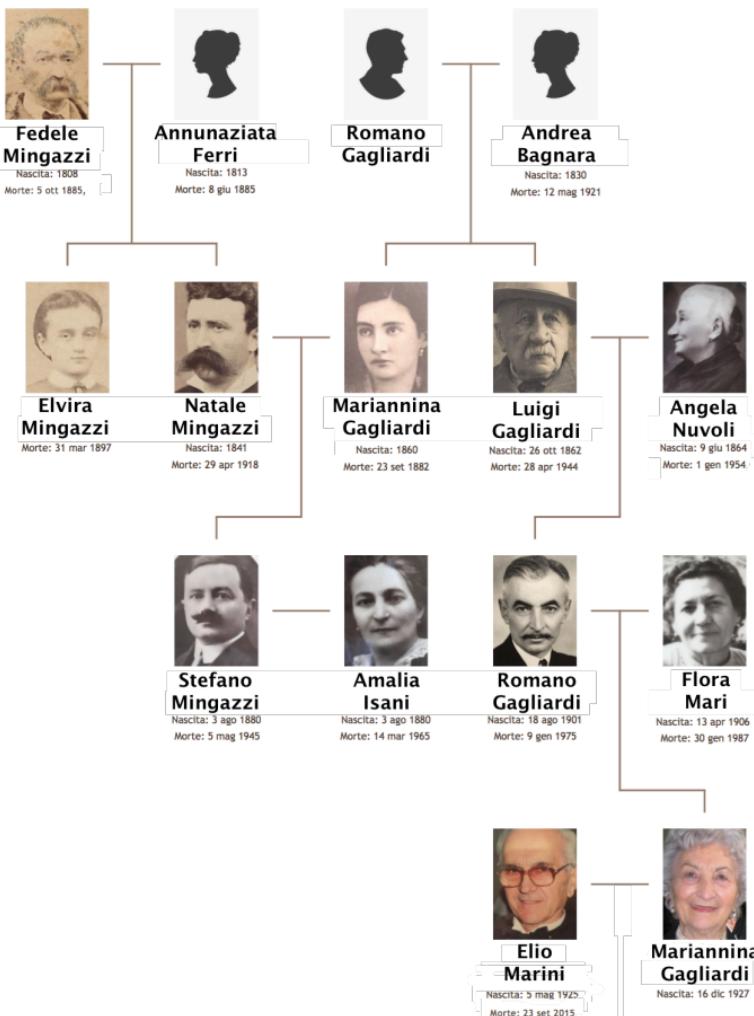
Stefano Mingazzi. Dalla sua vasta raccolta su Comacchio, messa insieme con sagace diligenza e pazienza di ricercatore, il Sig. Mingazzi ha prelevato circa 73 opuscoli e fogli volanti, di carattere storico letterario, destinandoli alla Classense, che viene così ad accrescere in misura considerevole la sua già ricca collezione bibliografica su quella città che ha tanti rapporti storici con Ravenna. I più degli opuscoli donati sono di un'estrema rarità; qualcuno ormai introvabile.

Attorno ai 50 anni si sposò con Amalia Isani, maestra elementare. Siccome non ebbero figli, l'erede biologico di Mingazzi diventò il cugino, Romano Gagliardi. In seguito a litigi di origine sconosciuta e interni alla famiglia, avvenuti all'inizio della seconda guerra mondiale, Stefano Mingazzi scrisse un testamento in cui nominava l'Istituto dei Ciechi di Bologna come erede universale di tutte le sue proprietà. La scelta dell'istituto è dovuta al fatto che la nonna di Mingazzi, Andrea Bagnara ved. Gagliardi, morì cieca e sola. Alla fine della guerra, i conflitti interni alla famiglia terminarono ed i buoni rapporti furono ben risanati. Mingazzi tentò più volte di andare a Ravenna per cambiare il testamento, ma essendo stato fascista, il CLN gli impedì di andare a Ravenna per tempi prolungati e lo obbligò a firmare tutti i giorni presso la sede. In questo modo gli fu impedito di cambiare testamento e venne ucciso prima di riuscire.

Il 5 maggio 1945, Mingazzi era già nel suo letto (erano le 11:30), quando delle persone in divisa bussarono. Aldo Lucherini, il dottore che aveva il suo ambulatorio nel palazzo Mingazzi, credendo vi fosse bisogno di una visita, aprì. Le persone in divisa chiesero di Mingazzi per portarlo a Ravenna per un controllo, il quale si vestì e andò con loro. Queste persone si erano presentate con un autocarro sul quale vi erano l'industriale Giuseppe Marini, Corrado Santoni e Giannino Santoni, già prelevati.

Nessuno saprà più nulla dei quattro fino al settembre del 1959 quando un contadino, durante i lavori di aratura del suo campo in zona Passetto, vide apparire tra la terra dei resti umani. Erano le ossa appartenute a quattro persone, i cui crani era-

no bucati dal colpo di un proiettile all'altezza della nuca. Furono trovati anche bossoli di calibro 9 e pezzi di filo di ferro usato per legare le mani ai sequestrati. I familiari dei quattro prelevati nel maggio del 1945 riconobbero i loro cari da brandelli di vestiti e altri oggetti.



L'albero genealogico dei Mingazzi e dei Gagliardi. In basso vi sono i miei nonni, Elio Marini e Mariannina Gagliardi.



Prefazione

L'alone di mistero che avvolgeva la morte di Mingazzi mi appassionò a tal punto da spingermi a cercare di scoprire sempre più dettagli sulla storia della mia famiglia e del mio paese. Dopo la morte di mio nonno, perlustrando ogni singolo centimetro del suo studio, trovai dei manoscritti. Presa coscienza di ciò che rappresentavano, scelsi di trascriverli affinché non andassero perduti.

Questi manoscritti non sono altro che storielle che raccontano di particolari personaggi e situazioni alfonsinesi. A giudicare dal numero delle storielle, Mingazzi iniziò a scriverle pochi anni prima della fine della guerra. In seguito ad un commento di Luciano Lucci sulle trascrizioni, ho notato che le prime storielle sono visivamente meglio studiate e presentate. Sono inoltre ambientate in tempi meno recenti, attorno all'800, mentre la seconda metà delle storielle è più scarna di dettagli e dà l'idea di essere stata scritta d'impulso. Per questi motivi, mi viene da pensare che il vero autore delle prime storie sia il nonno di Stefano, Fedele Mingazzi (1808 - 5 ottobre 1885). Fu veterinario ispettore al Pubblico Macello di Alfonsine. Partecipò attivamente alla politica del paese come consigliere nelle adunanze comunali. Si sposò con Annunziata Ferri da cui ebbe due figli, Elvira e Natale Mingazzi. A favore di questa tesi, è anche il fatto che Fedele partecipasse costantemente alle riunioni comunali, ma non è da escludere che l'autore fosse invece suo figlio Natale, padre di Stefano. Infatti anch'esso,

lavorando in comune come Esattore Comunale, ha sicuramente avuto modo di conoscere tutti i personaggi presentati, in quanto sono prevalentemente appartenenti all'ambito comunale.



(a) Fedele Mingazzi



(b) Natale Mingazzi

Ho immaginato quindi che Stefano, abbia riportato fedelmente le storie tramandate dal padre e dal nonno, per poi integrare l'opera con le sue storielle. Inoltre le ultime, benché siano presenti nell'indice, non sono mai state scritte per ovvi motivi. Ho deciso quindi di trascrivere tutte le storielle e di commentarle attingendo informazioni dalle fonti citate nel capitolo *Criteri di trascrizione* a pagina 17.

Benché siano storielle palesemente sciocche, presentano parecchi dettagli dell'Alfonsine prebellica e della vita di fine '800 e inizio '900 che sono curiose ed interessanti.



Criteri di trascrizione

La buona calligrafia di Mingazzi ha permesso una facile trascrizione e una discreta comprensione dei concetti che voleva comunicare. Tuttavia il testo contiene alcuni errori grammaticali e frasi poco chiare che non permettono la comprensione dell'elemento comico presente in ogni capitolo. Ho scelto quindi di riportare un consistente numero di note a piè di pagina per permettere la comprensione del testo e per arricchire la lettura con curiosità riguardanti i personaggi e i luoghi presentati. Consiglio fortemente di utilizzare queste note per meglio comprendere il testo e per apprendere alcune curiosità sui personaggi e i luoghi presentati. Il testo è stato riportato fedelmente dai manoscritti, ma ho apportato alcune modifiche al fine di una lettura più scorrevole. Per quanto riguarda i titoli dei capitoli ho voluto mantenere quelli dell'indice che si trova all'inizio dei sei quaderni. Siccome in alcuni capitoli vi sono dei sottocapitoli, ho separato questi da titoletti che non erano presenti nel testo originale. L'intero elaborato è stato scritto in *L^AT_EX*¹ dal sottoscritto.

¹ Scritto anche *L^AT_EX* e pronunciato /latek/ in italiano; errato /lateks/), è un linguaggio di markup usato per la preparazione di testi basato sul programma di composizione tipografica *T_EX*.

Di seguito una foto dell'indice originale:

Numero	Indice	Pagina
1.	Amici sinceri -	
2.	L'indovinatore.	
3.	Un sticket. (stucchi cadenti)	
	Una cotoletta coi tartufi.	
4.	La paletta delle Felomena.	
5.	Don Mattes G... e le sue prediche, da una sua dormita.	
6.	Don Carlo M. e le sue trineate, altra, la moglie Pierino B....	
7.	La nuova biecheria - avviso. -	
8.	Elogio funebre le votazioni plebiscitario rivalità d'amore.	
9.	Le grandi firme.	
10.	I grandi elettori. Filippini - Lazar Fammi lume.	
11.	Un'antica lettura amioissa.	
12.	I palietti bianchi delle strade	
13.	Le ragazze non devono sapere scrivere.	
	Une vacca morta.	
14.	Da 15 a 20 paoli di stipendio.	
15.	All, chi va là.	
16.	Benedite le tue gambe.	
17.	Tre teste da capistre tutta a tre.	
18.	Come si può cambiare bandiera	
19.	La commedia di bei ed i comici. bei in pensione). - poesie.	
20.	Gli artigiani.	

Il dialetto scritto da Mingazzi è vistosamente approssimativo: spesso scrive in modi diversi una stessa parola e spesso dimentica accenti necessari per la comprensione. D'altronde è risaputo che il dialetto romagnolo è una lingua relativamente facile da parlare ma di difficile scrittura. Per questo motivo ho aggiunto un minimo di punteggiatura per una buona comprensione, senza però alterare le parole originali, in modo da osservare eventuali diversità tra il dialetto odierno e quello di un tempo. Voglio precisare che molte delle traduzioni in italiano delle frasi in romagnolo, sono state date direttamente da Mingazzi nel testo, tra parentesi. Mi sono limitato a riportare queste traduzioni, tali e quali, nelle note. Una modifica consistente riguarda le citazioni di scritti e di epigrafi che ho riportato al centro della pagina, in corsivo. Per quanto riguarda i dialoghi, ho scelto di munirli di adeguata punteggiatura e di andare a capo quando necessario. Non ho mantenuto lo stesso criterio con cui Mingazzi mandava a capo il testo, ma ho diminuito il numero di questi interventi per motivi di spazio e di leggibilità.

A pagina 149 ho riportato i personaggi che sono riuscito a riconoscere utilizzando (per ordine di utilizzo):

- *Storia di Alfonsine*, Romano Pasi
- *alfonsinemonamour.racine.ra.it*, Luciano Lucci
- *Le Alfonsine, il volto e l'anima*, Giovanni e Maria Francesca Zanzi
- *Quaderni Alfonsinesi*, nella biblioteca Orioli di Alfonsine
- Registri delle Delibere del 1914 e del 1929, nella biblioteca Orioli di Alfonsine
- *I fèt dla verièla*, Edda Forlivesi

A pagina 153 ho riportato l'indice di tutti i luoghi presenti nel libro. Per i personaggi e i luoghi più interessanti, ho riportato una descrizione nelle note. Chiedo nuovamente al lettore di

prestare attenzione alle note, per meglio comprendere il testo.

Un appello ai lettori esperti: vi prego di contattarmi senza problemi, all'indirizzo email *andraghetti.l@gmail.com* nel caso in cui voleste consigliare qualche correzione o qualche nome mancante.

Vi ringrazio e vi auguro una buona lettura.

I reverendi don Ruggero Salvatori¹ e don Paolo Faggioli erano cresciuti insieme, fatti gli studi ed abbracciato la carriera ecclesiastica. La loro vocazione doveva dunque essere un atto di fede, amor del prossimo e carità cristiana.

Bisognava però vivere ed ai piccoli proventi di stola bianca e nera aggiungere qualche altra cosa per il mantenimento decoroso delle famiglie, di relativi fratelli e nipoti, che sempre hanno spolpato i celibi... agiati. Anche in questo pensiero assillante furono d'accordo ed attuarono la speculazione di prendere insieme un podere in affitto di là da Po. Dove precisamente questa unione fraterna trovò le sue discrepanze fu nella divisione degli utili e dei prodotti del fondo².

Insieme da buoni amiconi, col tradizionale cavallo e biroccino³ si recarono un giorno sul fondo per dividere insieme al colono, il prodotto di un filare di meli. La sorpresa dei due indivisibili amiconi fu grande quando si trovarono a dividere un esiguo mucchietto di mele di scarto... invece della grande quantità conteggiata nella loro mente.

¹ *Don Ruggero Salvatori fu un rettore della Chiesa di Alfonsine. Era lo zio di Massaroli Giuseppe che sposò la marchesa Giuditta Passari. Oltre ad essere presente nell'indice degli associati all'operetta "Memorie Storiche dell'Alfonsine" di Gian Francesco Rambelli, è noto il fatto che fosse presente al momento dell'assassinio del conte Camillo Foschini per opera di banditi.*

² *Il podere, la proprietà che avevano in comune*

³ *Biroccio: carretto porta persone trainato da un cavallo o un asino*

Con motto istintivo e temporaneamente i due reverendi invirono contro il povero colono, tacciandolo di ladro, disonesto... per aver rubato tutte le mele. Agli improperi ed onorifici titoli, seguivano poi le minacce d'escomio⁴ da parte dei due reverendi inviperiti... con le faccie accese. Il colono minacciato buttò il dardo... contro le minacce dei due amici per la pelle e rispose:

«Don Ruggero mi ha ordinato di portargli a casa quattro sacchi di mele, senza che lo sappiate voi don Paolo. Voi don Paolo mi avete ordinato di portarvi quattro sacchi di mele. Senza che lo sappia don Ruggero. Otto sacchi di mele vi ho portato, altri otto mi sono preso perché dovevano essere di mia parte... e questo è il resto delle mele... da dividere.»

I due reverendi amiconi man mano che il colono parlava e di credere che smettessero il cipiglio fiero e distendessero sereneamente le rughe del volto⁵... perché entrambi proruppero in una risata...aggiungendo:

«Credevo di farvela... invece mi avete prevenuto».

Al tempo della vendemmia, ciascuno dei reverendi dispose per portarsi a casa un carro di buon'uva. Il mezzo della gabbatura fu mutato⁶. Due carra di buona uva ed altri due per il colono sul fondo non c'erano. Chi doveva aver la peggio è quel che vedremo.

Nei discorsi in sacristia, don Ruggero a don Paolo: «Sentite un po' oggi l'uva è pronta per essere pigiata e portata a casa».

Don Paolo: «Io, non ci posso però andare, ci mando mio fratello per fare tutto.»

Don Ruggero: «Va bene, pensate pure voi; io sto a casa a far preparare il tino⁷».

⁴ Cessazione di locazione data a un colono o mezzadro e, anche, la sua esecuzione

⁵ La frase è stata riportata fedelmente. Si intende che il colono fece capire ai due reverendi che era tutto uno scherzo, provocando una gran risata da parte dei due

⁶ Il modo in cui si fregarono a vicenda cambiò

⁷ Bacinella per pestare l'uva

Verso sera don Ruggero era sugli spini, nell'attesa dell'uva andò sul Crocevia Dall'Ara⁸ ad aspettare i carri...che non si fecero molto aspettare. Appena apparvero i carri coi contadini don Ruggero li fermò e domandò:

«Tu dove devi andare?»

«Da don Paolo» rispose il contadino.

«E tu dall'altro carro, dove devi andare?»

«Da voi, don Ruggero».

Allora don Ruggero, temendo uno scacco, col suo piano in testa tanto ruminato⁹, ordinò ai coloni:

«Tu, invece di portare il tuo carro d'uva a don Paolo portala a me, e tu che devi venire da me, va da don Paolo» ed ordinato ciò scortò il carro fino a casa sua.

Le sorprese vennero alla svinatura del vino. Don Ruggero va con la solita confidenza a casa di don Paolo e gli chiede:

«Fatemi sentire il vostro vino nuovo».

Fu subito accontentato, anche perché lo sapevano un ghiottone impenitente.

Così si svolse il seguito: don Ruggero a don Paolo «Ma com'è buono il vostro vino... mentre il mio è cattivo.»

Don Paolo scoppiò a ridere e rispose: «Mio fratello ve l'ha fatta perché sapeva che non vi sareste fidato ed avreste disposto sempre il contrario. Ci siete caduto per colpa vostra!».

Don Ruggero (mortificato) rispose: «Mi brucia, perché me l'ha fatta un imbecille.»

Aveva preso veramente cappello per lo scacco subito¹⁰, si piantò quindi il tricorno ecclesiastico in testa... e se ne andò a casa di umore più nero della sua veste.

L'inganno avrebbe dovuto essergli stato teso da una mente pari alla sua per salvargli la reputazione di furbacchione.

⁸ L'incrocio tra via Raspona e via Reale su cui si affaccia il Palazzo Dall'Ara ancora oggi esistente, anche se in condizioni pessime.

⁹ Studiato, pensato

¹⁰ Si era veramente offeso per il torto subito



Il palazzo apparteneva a Pietro Dall'Ara, un medico dell'Università di Bologna, arrivato ad Alfonsine nel 1812 con una commissione di medici inviata appositamente per debellare un'epidemia malarica che aveva fatto ad Alfonsine già 300 vittime. Il Dottor Dall'Ara, originario di Reggio Emilia, riuscì a salvare molti alfonsinesi da quella perniciosa malattia, riuscendo a farsi benvolere, tanto che rimase ad Alfonsine e già nel 1832 fu nominato Priore (Sindaco) del Comune.

CAPITOLO

2

L'indoratore

Nel Carraretto Fernè¹, allora Massaroli, che va ai maceri, vi erano molte vecchie case prima del 1860. Francesco C... figlio di buona famiglia nel fiore degli anni e con la blaga del liberalismo contro gli odiati papalini², svelto ardito milite della guardia nazionale, andava a morosa da una tale del Carraretto.

Il suo sentimentalismo aveva parecchie espressioni di adorazione contemplative per la sua bella. Le scopriva... certe parti, poi battendovi sopra il palmo della mano con carezzevole posa e moine... non si poteva trattenere di esclamare:

«Poverina quanto sei bella, vorrei indorarti³...»

Dillo una sera, dillo due, la cosa andò agli orecchi di certi nottambuli sfaccendati e una sera che il nostro Francesco C. era a morosa, sentì bruscamente bussare alla porta, mentre era nella solita contemplazione esilarante. Si fece buio in faccia; erano i tempi dei ladri e delle bande di Altini⁴ e di altri e lui temeva... e brusco chiese: «Chi è?»

¹ Si intende il quartiere attorno al **Palazzo Fernè**, ancora oggi presente in via Mamei 3. Fernè era un commerciante di vini all'ingrosso di Bologna ma che aveva un palazzo ad Alfonsine.

² Si intende la fissazione del liberalismo. Il liberalismo si ispira a ideali di tolleranza, libertà ed egualianza e contesta i privilegi dell'aristocrazia e del clero e l'origine divina del potere del sovrano.

³ Ricoprire d'oro

⁴ Altini era un noto brigante che assieme alla sua banda saccheggiava case e sterminava intere famiglie

Una voce sonora dal di fuori rispose: «L'indoratore⁵» e subito a passo di corsa fuggì. Il nostro buon Francesco che aveva tremato alla bussata per la paura di un agguato di ladri, sentendo il nemico che fuggiva si rinfrancò e per la difesa del bel sesso inveì alle stelle: molti boia' di qua, porca' di là, con tutto il coraggio e la forza che può avere chi, deve fare bella figura senza più nulla temere.



Il Palazzo Fernè ancora oggi(2016) presente in via Mameli 3. È attualmente disabitato, e di proprietà degli eredi Pirazzoli. Dalle mappe catastali napoleoniche (e poi gregoriane), risalenti alla prima metà dell'800, il palazzo risulta essere già costruito e di proprietà di Massaroli Paolo. Un figlio di Vincenzo Fernè, di nome Ferdinando Fernè sposò nel 1890 una figlia di Massaroli di Alfonsine, di nome Diana Anna Cristina detta anche Aunita nata nel 1870. Per loro fu arredata la villa che era dei Massaroli e donata come dote alla nuova famiglia.

⁵ L'indoratore era un artigiano che ricopriva oggetti con un sottile strato d'oro

Il detto Barèla era un macellaio e venditore di carne di pecora. Aveva le sopracciglie folte che gli coprivano gli occhi neri e fondi, i baffi spioventi come due ali d'uccello disarticolate, la faccia rossa e buia, perché sempre poco illuminata dalla scarsa istruzione e mentalità. La grande manifestazione dell'animo suo semplice, che si crede sempre deluso, era la stizza¹.

Un giorno era andato a Ravenna con chi non gli capitava spesso, e così, fuori del suo ambiente e conoscenze, era impacciato, taciturno e ruminava² molte piccole fantasie nella sua testa, senza sapere con chi sfogarsi. Andò in un'osteria e sentì un tale ordinare una pietanza con un nome nuovo, strano e fuori del suo dizionario. Rimase di stucco quando vide la pietanza: una magnifica bistecca, da fargli venire l'acquolina in bocca e, confacente al suo gusto, per trincare poi un buon bicchiere di quello nero³, credè di evolversi dall'oblicismo⁴ ed ordinò al cameriere «un stichèt⁵».

Dopo una lunga attesa ed un lungo assaporamento fantastico richiamò il camerier e gli chiese di portargli «e stichèt.»

¹ *Viva irritazione, per lo più momentanea, provocata da un senso di fastidio o di molestia*

² *Pensava*

³ *Un bicchiere di vino rosso*

⁴ *Voleva evolvere dalla sua ignoranza dicendo al cameriere "un stichèt" credendo di aver ordinato la bistecca*

⁵ *Stuzzicadenti*

Il cameriere, servizievole disse «Eccolo, ve l'ho pur portato» e glielo indicò nel solito piattello sul tavolo.

Barèla schizzò veleno, fulminò il cameriere con lo sguardo, trasformato più del solito e di balzo rispose: «Côssa vut ca megna, di bachèt?»⁶

Il cameriere soggiunse: «Alora côssa vôl?»⁷

Imbarazzo di Barèla, che richiuse gli occhi, voltò le grandi sopracciglia, la bocca sotto i baffi, si sbiadì, e con voce cavernosa rispose:

«A vòi un quèl còm cl'a magné che sgnór che l'è»⁸ ed alle parole aggiunse l'indicazione fremente con pugno chiuso.

Il cameriere: «Allora deve dire un bistecco!»

Barèla confuso e mortificato, forse temendo di dire un altro strafalcione grugnì: «Si» e chinò il mento sul petto per non più fiatare.

Un'altra volta il buon Barèla, che come avrete capito era un semplicione piovuto dal cielo, capitò in un'osteria di Ravenna mentre un suo amico e paesano (un Fiorentini) burlone, terminava una cotoletta coi tartufi. All'odore e alla bella vista del prelibato piatto, chiese all'amico quel che mangiasse e quanto costava. L'amico gli rispose che costava due soldi: poi terminò, pagò, se ne andò, mentre Barèla aveva mangiato la prima ed ordinava la seconda, dicendo «L'è bona»⁹

Alla seconda, aggiunse la terza e la quarta cotoletta e tirò fuori gli otto baiocchi¹⁰ per darli al cameriere.

Questi, sorpreso, disse «Che cosa devo fare?»

Barèla rispose: «Ma per le cotolette»

E il cameriere: «Ma costano 8 soldi l'una... quattro per otto

⁶ Cosa vuoi che mangi, degli stecchi?

⁷ E allora cosa vuole?

⁸ Voglio una cosa come quella che ha mangiato quel signore lì

⁹ È buona

¹⁰ Il termine "baiocchi" può essere inteso come "soldi" in generale. Tuttavia bisogna considerare che in quei tempi 100 baiocchi equivalevano a 1 scudo e dal 1866, 1 scudo era pari a 5,375 lire.

trentadue, poi il vino... il pane... »

Barèla frastornato: «Mo côssa dit?¹¹ ... an gosta du suld?»

Cameriere: «No, otto.»

Barèla: «Vigliac d'un amig quêt cum'à fàt spendar. A putéva magném sol una brasula!¹²»

¹¹ *Ma cosa dici?*

¹² *Vigliacco d'un amico, quanto mi ha fatto spendere. Potevo mangiarmi solo una bracciola!*

Nelle nostre vecchie case gli operai non erano stati avvelenati dalla propaganda dell'odio di classe, né imposti in ragione delle loro svogliatezze dai sindacati, ma erano un corpo ed un'anima nella famiglia del datore di lavoro. Beati quei tempi di pace in cui anche i nuovi ricchi non erano ancora venuti a spremere il prossimo ed in ispecie gli operai che dovevansi considerare fidati e parte della loro produzione. In casa del Reverendo Don L. M. i suoi operai trovano sempre una buona mezzella¹ di vino (non c'erano ancora i daziari a mettere balzelli² al libero trincare), ed un buon fuoco per cuocere la colazione. La mattina i soliti buoni e bravi operai di casa, preparavano un buon fuoco, una mezzetta di vino e si accingevano alla colazione in cucina, scambiando facezie³ con la serva padrona, la buona Filomena.

La confidenza tra la Filomena e gli operai era grande, correvarono tra di loro facezie, burle e sarcasmi. Messi in sospetto, gli operai, vollero accertarsi che la Filomena non disertasse di notte il letto di castità della zitellona per altro ancora più casto ed escogitarono una burla atroce che rifireremo⁴ in seguito. Filomena, agli operai radunati a tavola per la colazione, chie-

¹ Fiaschetto di vino da mezzo litro

² Imposte

³ Breve racconto costruito su un motto di spirito

⁴ Errore dell'autore: si intende 'riferiremo'

se:

«Avete preso la palletta del fuoco?»

E gli operai: «Chi l'ha vista?».

E così per otto giorni di seguito durò il dialogo al quale però interrogante e gli interrogati sembrava non dessero importanza alcuna. Al nono giorno la domanda ripetuta dalla Filomena si oscurò e comincio ad inalberarsi ... da serva padrona, ma uno degli operai, il più vecchio, con cipiglio ironico mise le cose a punto dicendo:

«La paletta è nel tuo letto e se tu fossi andata a dormire nel tuo letto l'avresti trovata. Invece sei andata a dormire col prete... e noi abbiamo voluto provartelo.»

Come rimasero per questa trovata, la Filomena ed il prete è facile immaginarlo. Il fatto ancora fa ridere i vecchi del paese.

Era un buon diavolo, senza istruzione, sacerdote di Cristo e... di Bacco, unico suo peccato.

Fino alle 20,45 stava chiuso nella sua cantina a trincare di quel buon vino ... al quale aggiungeva dell'alcool, perché era troppo debole. Dalle 20,45 diventava astemio per prepararsi col digiuno alla Santa Messa del mattino successivo. Non è da tacere che andava sempre a letto in garletta¹ orando per forza d'abitudine. Celebrava continuamente la messa a San Francesco ed a Sant'Apollonia² al Passetto. Le popolazioni delle due strade gli volevano molto bene, ricorrevano a lui per gli annunci dall'altare e subito lui li accontentava coi i seguenti pistolotti³ autentici:

«Popolo della via Reale, è stato perduto un bottazzo⁴ pieno di vino; chi l'avesse ritrovato si beva il bottazzo e porti il vino...»

¹ Essere "in garlèta" di solito si dice di persona allegra, un po' sopra le righe, magari per qualche bicchiere di vino in più.

² *San Vincenzo* viene anche chiamata *Santa Apollonia* per il quadro dell'omonima santa che vi è all'interno. S. Vincenzo fu fabbricata circa il 1750 da Francesco de' conti Cervi Samaritani, famiglia venuta da Cremona nel 1509. Diventò un oratorio padronale di proprietà di Stefano Mingazzi. Oggi è di proprietà di Minguzzi Egisto, che comprò il terreno dai Ciechi di Bologna.

³ Discorso ammonitorio ed esortativo

⁴ Direttamente spiegato dal Mingazzi nei suoi quaderni: "Per chi non lo sapesse, il bottazzo era un fustico, piccolo barile, di legno che i contadini portavano nel prato, in valle, col vino da bere durante i lavori"

poi «No, no am so sbaglié⁵ voglio dire si beva il vino e porti il bottazzo.»

Altro esempio:

«Popolo della via Reale, è stata perduta una gabana⁶ color di mezzalana⁷, chi l'avesse ritrovata la porti...»

I pistolotti suoi personali erano ancora più curiosi. Magrini e altri ragazzi, gli disturbavano la messa, allora il buon prete semplicione, tralasciava le funzioni, si infiammava , e poi:

«Sa vègn fùra cun sta vinciastra a va més mè.⁸»

Le cose si quietavano per un po' poi i monelli ricominciavano ed il povero don Matteo abbandonava la messa, pigliava il vimine e vestito dei sacri paramenti rincorreva i monelli per il cortile per picchiarli... I fedeli ridevano e compativano.

La fine della sua officiatura⁹ a S. Vincenzo fu proclamata da lui dall'altare, così:

«Popolo della via Reale la Sgnora Flipèna (Lanconelli), l'è mòrta, Samartèn (allora padrone dell'oratorio) un'um pêga, e mè, la messa par gnint an la vèngn pui a di¹⁰»

Con questa chiusa¹¹ cominciò la sua nuova officiatura al Passetto. Colà i contadini andavano a messa con lo schioppo¹², del quale il nostro don Matteo aveva un sacrosanto terrore. Allora uscì in uno dei suoi predicozzi:

«Popolo del Passetto, vi proibisco di venire alla santa messa c'un che cazzo che sbat, pet a cl'ëtar, uv putrèb scapé una sciupté e amazé e povar zazardòt a l'altér cl'è inuzènt¹³»

⁵ «No, no mi sono sbagliato»

⁶ Termine dialettale per 'giacca'

⁷ Don Matteo sbaglia l'associazione colore-materiale

⁸ «Se vengo fuori con questo vimine vi accomodo io»

⁹ Celebrazione della funzione religiosa

¹⁰ «La Signora Filippina è morta, e Samaritani non mi paga, e io, la messa per niente non la vengo poi a dire» - Si parla di **Samaritani Vittorio e Lanconelli Virginia**, detta Filippina.

¹¹ Conclusione

¹² Fucile

¹³ «...con quel cazzo che batte dirimpetto a quell'altro, vi potrebbe scappare una fucilata ad ammazzare il povero sacerdote, all'altare, che è innocente.»

Chiudiamo con un'ultima del semplicione. Funzionava da cappellano a Savarna ed un giorno, verso sera, montato sul suo birroccino tirato dall'asino si prese da Alfonsine per tornare in parrocchia. Come il solito, aveva sul pomeriggio troppo brindato a Bacco e mal si reggeva in gambe. Nei pressi della scoperta delle Marianne¹⁴, sentì la necessità di una occorrenza... piantò l'asino della strada e si appiattì al di là di una siepe.

Quel che successe si deve indovinare; l'asino fu trovato alla mattina, coi finimenti, attaccato al biroccino, dietro la porta della stalla della Chiesa a Savarna, ma del padrone nulla.

A mattino molto inoltrato, il prete si svegliò nel prato, dove era caduto per la solenne sbornia, perché il sole lo martellava... riandò agli avvenimenti della sera prima e nella mente un po' rischiarata, non trovando più l'asino... lo seguì a piedi... da buon soldato di Cristo.

¹⁴ La "Mariana" era una valle tra Alfonsine e Savarna che fu poi bonificata e diventò una via che poi ha preso il nome di via Basilica. L'origine potrebbe derivare dai proprietari che erano i frati di Santa Maria in Porto.



***San Vincenzo, detta anche Sant'Apollonia. Nella targa vi è scritto:
"Dopo molti anni che questa chiesa è stata chiusa al culto religioso,
oggi restaurata, viene nuovamente riaperta per merito di Egisto
Minguzzi, 9 febbraio 1982"***

**Don Carlo M, le sue trincate e la morosa
di Pierino Bonafirma**

Don Matteo aveva non solo dei colleghi, ma anche degli imitatori. Don Carlo M. cappellano della nostra parrocchia, era una macchietta¹ molto originale. La mattina si alzava presto, per adempiere alle funzione della Santa Messa poi immediatamente si spogliava dei sacri paramenti, si calcava il tricorno a sbilenco in testa, pigliava il bastone e via attraverso la piazza entrava nel bettolino² ed ordinava una paglietta di acquavite³ grossa (circa 1/8 di litro) poi alla prima vi aggiungeva molte altre fino alle 8-9 e dopo andava a casa per prepararsi il desnare⁴. Appena mangiato schiacciava un pisolino, poi attaccava il cavallo ad un birocino color turchino, col sedile fermo su due grosse cinghie, che servivano da molle, e imprimevano a chi si sedeva il movimento del cavallo. Stava seduto in mezzo al cuscino di traverso, col tricorno sulle ventitré da sembrare un aquilone che prende quota; rosso in faccia con due occhi bianchi, sembrava la reclame⁵ della canina⁶.

Tutto il giorno era affaccendato per dare benedizioni e maledizioni ai topi, ai grilli, alle rughe, alle talpe ecc. Il volgo aveva

¹ Un personaggio molto originale

² Spaccio di vini e pietanze

³ Fiaschetto di acquavite ricoperto esternamente di paglia

⁴ Consumare il pasto principale della giornata, pranzare

⁵ Pubblicità, propaganda commerciale

⁶ Canina, vino romagnolo da tavola. (da distinguere dalla Cagnina, vino dolce romagnolo)

una ferma convinzione che le maledizioni di don Carlo, se ben calcate da lui, erano un portento per il buon esito delle loro speranze. Parlava a scatti, con voce nasale ed appena discendeva per le sue funzioni nel cortile di un contadino, chiedeva del buon vino. Il vino, quello buono, era tenuto gelosamente dai contadini nelle botti ben colme e non a mano⁷. Allora si svolgeva questo dialogo.

Don Carlo: «Et la tromba⁸?»

Contadino: «No Sgnor⁹».

Don Carlo: «Alora a jò e sòrg mè¹⁰» e tirava fuori un grosso arnese di latta da contenere vari litri... che erano in breve trincati¹¹.

Era caratteristico anche nelle funzioni della messa; bisognerebbe però aver sentito la sua voce, nasale a scatti, nervosa e nasale per meglio gustare il tipo. Appena il chierico vuotava l'acqua nel calice, diceva: «Basta, basta...». Quando smetteva di vuotare¹² il vino, «vuta... vuta... vuta dóca»¹³ e non era contento finché il prelibato vin santo non era sgocciolato interamente dalla sacra ampollina nel calice.

V. Samaritani era proprietario dell'oratorio di San Vincenzo che più non faceva officiare e trascurava.

Un giorno passando il nostro prete dalla via ... trova Samaritani sulla strada, ferma il ronzino, e gli rivolge il discorso testuale:

«Ui, al tratè molt mel che casant¹⁴» ed indicava con la frusta l'oratorio.

V. rise, come per scusarsi.

Don Carlo allora: «T'niv in t'la ment cun an dega cumbien e

⁷ Non nelle bottiglie, né in fiaschi

⁸ «Hai la tromba?» - Arnese per aspirare il vino da una damigiana o da una botte.

⁹ No signore

¹⁰ «Allora ho il sorcio io»

¹¹ I litri di vino vennero bevuti in breve tempo dal prete

¹² Versare

¹³ «Versa, versa, versa dunque»

¹⁴ «Ei, lo trattate molto male quel casante»

vostar casant»¹⁵ poi frustò il cavallo e via col solito tric-trac.

Esercitava la confessione, in maniera curiosa. Un giorno gli si presenta alla grata del confessionale una bella figliola. Ed eccone il referto genuino:

Don Carlo: «Fasiv l'amor¹⁶?»

Ragazza: «Sì»

Don Carlo, arricciando il naso e con una smorfia: «een» (che sembrava un grugnito).

Poi: «Cun chi¹⁷?»

Ragazza: «Con Pierino d'Bona firma»

Don Carlo: «Bona firma... E pu cossa fasiv¹⁸?»

Ragazza: «Sol... in tal m...¹⁹»

Don Carlo: «Spudurè... E vostra medar?²⁰»

Ragazza: «La s'indurmêta²¹»

Don Carlo: «Ruffiana» e non fu una voce, ma un ruggito.

¹⁵ Letteralmente; «Tenetevi in mente che il vostro casante non vi dia commiato».

Come per dire: «... deve sperare che il vostro edificio non vi dia lo sfratto»

¹⁶ «Fate l'amore?»

¹⁷ «Con Chi?»

¹⁸ «E poi cosa fate?»

¹⁹ Mingazzi ha volutamente coperto le parole con i puntini: «Solo... nelle m...»

²⁰ «Spudorato... e vostra madre?»

²¹ Si addormenta

Gioele¹ calzolaio che aveva disertato da un pezzo il dischetto² per vivere con le briciole della rendita degli altri: pur di non fare nulla, si peccava di essere un superuomo, un grande elettore, causidico³, letterato. Di tutta l'arpa della sua scienza aveva solo la miseria del letterato. S'intrufava⁴ ed era un assiduo degli spettacoli pubblici, come le prove dei cavalli sullo stradone, le cause in pretura, le adunanze⁵ al consiglio comunale, le baruffe in piazza, il montaggio e lo smontaggio dei baracconi dei saltimbanchi e cose di quanto può occorrere a chi non ha né arte né parte ad uno sfaccendato per ingannare il tempo ed emergere⁶.

Un giorno gli si presenta Ettore Pagani e lo prega di fargli un avviso al pubblico perché vuole aprire una nuova beccheria.

Il nostro Gioele trionfante, per l'onore e col miraggio forse del guadagno di una bracciola, si prende Pagani e lo porta in farmacia, dove era di casa un po', e dove trovava gratis, carta,

¹ *Gioele, (ndr) quelli che l'hanno conosciuto, mi hanno raccontato che Gioele, o Giuele, stava seduto davanti ad un caffè dove dava dei pareri. Veniva pagato in natura, quindi con un salame o cose del genere.*

² *Il dischetto era il tavolino usato dai calzolai nel loro lavoro*

³ *Chi difendeva qualcuno in giudizio senza essere avvocato*

⁴ *Intrufolava*

⁵ *Riunioni comunali*

⁶ *[...]e tutto ciò che può servire ad uno sfaccendato, che non ha nessun lavoro, per passare il tempo.*

penna e calamaio e persone che l'attorniavano per ridere alle sue spalle.

Ecco l'Avviso:

Avviso

*Nella bottega di Faccani Rodolfo barbiere viene
aperta una bottega di carne da bue.*

*d'avanti L 1 al Kg
didietro L 1.20 al Kg*

Paganí Ettore

Letto forte a chiara voce, provocò risata.

Vincenzo della Borghina s'azzardò di dire: «la carne di bue... è al fieno⁷»

Gioele: «Dam a qua e manifest. E poi imbezèl a vut ca dèga 'carne da cul'?⁸».

Aspetta.

Prese il manifesto corresse borbottando «Sumàr a vit ac azonz 'ora'⁹»

⁷ (ndr) Dopo varie letture ed interpretazioni, non sono riuscito a trovare un senso a questa frase. Forse intendeva dire che la carne al fieno era pregiata e dire "didiectro" la screditava.

⁸ «Dammi qua il manifesto. E poi, imbecille, vuoi che dica 'carne da culo'?

⁹ «Somaro, vedi, aggiungo 'ora'»

Avviso

*Nella bottega di Faccaní Rodolfo barbiere viene
aperta ora una bottega di carne da bue.*

*d'avanti L 1 al Kg
di dietro L 1.20 al Kg*

Paganí Ettore

«A vit ora cum ca deg. Portal a la stêpa e pu dì cu la fat Giuèlla!¹⁰»

E così fu stampato e consacrato alle risate del pubblico.

¹⁰ «Vedi ora come dico. Portalo alla stampa e dì che l'ha fatto Gioele.»



A sinistra il negozio di macelleria di Ettore Pagani (padre di Armando Pagani, e' pcher, che dopo la guerra aveva il negozio sotto i portici del palazzo Grazioli) che ne continuò il mestiere fino agli anni '60, trasferendo il locale-macelleria sotto il porticato del palazzo Grazioli, a destra della casa Marini. Nel negozio dello spaccio avviò l'attività nel 1938 un altro macellaio: Walter Marri, attivo fino agli anni '60 e poi trasferitosi sotto i portici di piazza Monti, dove a tutt'oggi esiste il suo locale gestito dal figlio, dopo la sua morte.

Elogio Funebre

Il signor C. B. era uno stimato e ricco negoziante. Si deve anche dire che impersonava anche un po' troppo del suo 'io' e dopo non vedeva altro, coi suoi interessi. Rimasto vedovo, senza troppa commozione seppe tessere il seguente elogio funebre in lode della sua metà:

«Va, o mia Antonia, quando venisti in casa mia, mi portasti mille scudi ed ora con venticinque paoli¹ ti mando al cimitero».

Le votazioni plebiscitarie

Come partito politico tendeva al papalino, e non voleva sentire troppo parlare di liberali, che gli disturbavano il negozio. Tuttavia sapeva stare molto tra color che son sospesi² e non si sbilanciava molto, anche perché le sue idee erano in minoranza coi suoi accoliti. Era solito andare nel ferrarese col biroccio per vendere molte botti d'acquavite. In occasione del

¹ 1 scudo = 10 paoli = 100 baiocchi = 5,375 lire. Con l'avvento del sistema decimale nella monetazione dell'Ottocento il termine scudo venne utilizzato per la moneta da 5 lire in argento. Monete di questo modulo sono rimaste in uso fino alla prima guerra mondiale

² Sapeva stare con persone che non avevano rilevanti tendenze politiche

plebiscito del 1860³ i conti Fuschini, accesi liberali, seppero che il Signor C. B. era tornato allora dal ferrarese ed ansiosi di notizie gli mandarono un biglietto concepito:

«Diteci come sono andate le votazioni nel ferrarese»

Il Signor C. non volle sbilanciarsi e rispose:

«Quando vado sul ferrarese mi occupo di vuotare le mie botti, altro non so di votazioni».

La spiritosa risposta provocò risate e rimase celebre.

Rivalità d'amore

Per amore e profondità nel dolce parlare Italiano il nostro Signor C. è anche rimasto celebre. Si era innamorato di una bella ragazza, lui attempato e con due baffoni spioventi come due nere saracche⁴. Il male venne, che la sua bella aveva un'altro adoratore in un giovincello sbarbato, uno sbarbatello, come si direbbe. Geloso, irato contro lo sbarbatello il nostro Signor C. innanzi allo specchio, pavoneggiava la sua carattistica di fiero uomo, contro il disprezzato sbarbatello e provava le mosse da fargli per avvilirlo e le parole da dirgli; avvicinandosi allo specchio con enfasi.

Si tirava su i mustacchi⁵ ricciandoli, poi sghignazzante: «... e di questi voi non ne abbiate».

Secondo il suo 'io' lui era un uomo, il rivale invece un fanciullo a balia.

³ Il 21 ottobre del 1860 si svolse il plebiscito per l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna. Quel giorno il 79% degli aventi diritto al voto si espressero per il Sì.

⁴ La salacca, saraca o sarachina è la definizione commerciale di alcuni tipi di pesce

⁵ Baffi

CAPITOLO

9

Le grandi firme

Le nostre amministrazioni hanno avuto il privilegio di essere mandate alla storia per le grandi firme che le hanno assunte. Infatti leggiamo^{1,2}:

*L'assessore
Angolo Fagolo* *L'assessore
N. Alessandro*

*Il membro della Cong. Carità
G. Severo*

3

Vi erano poi anche ai margini delle amministrazioni altre firme di valore:

¹ Anticipo ai lettori che le firme sopracitate, sono appartenenti ai personaggi di alto rango che sbagliavano a scrivere il proprio nome, o lo facevano in modo incomprensibile. Mingazzi ha riportato le firme erronee degli assessori Fagioli Angelo, Natali Alessandro e dei consiglieri comunali Poletti Raffaele e Garavini Battista

² **Natali Alessandro**, un assessore supplente nella giunta comunale del 1902, con Alberani Alberto indaco

³ Congregazione di carità è la denominazione ottocentesca delle istituzioni statali destinate a venir incontro ai bisogni della popolazione povera. Era legata all'Ospedale G. Gamberini di Alfonsine e ne gestiva le donazioni.

Paffaele Roletti

firma che valeva molto su di una cambiale⁴ anche perché l'artefice prima di stamparla aveva bisogno di provare molte paia di occhiali, poi accusava di non trovarne un paio adatti, poi la penna si spuntava, la carta si forava, l'inchiostro macchiava, non scorreva, mezz'ora prendeva la posizione adatta, e racconti della caduta del papa tra una sillaba e l'altra, quella della cacciata dei carabinieri del papa ecc. ecc. e finalmente dalle 9 alle 12 poteva uscire la gran firma.

Altra firma era

Battista Garvno

gerente responsabile di bellissimi articoli polemici paesani sul Corriere di Romagna.⁵

⁴ *Nel diritto italiano, è un titolo di credito la cui funzione tipica è quella di rimandare il pagamento di una somma in denaro.*

⁵ **Battista Garavini**, che fu un agente municipale e protocollista attorno al 1810. Una curiosità: nel 1831, durante i moti, una folla di cittadini si presentò a casa del gonfaloniere Giuseppe Corelli, chiedendo che venisse dimesso il cancelliere, e tra altre persone, anche l'impiegato Garavini. Le motivazioni di queste richieste sono confuse: "per l'impudenza, l'alterigia, la troppa lingua, la sfacciata gergone e non riconoscenza." come riportò Corelli.

Filippino

Filippino degli Angiolini aveva ereditato dal padre casa, poderi, un negozio di salumeria, unico nel paese, e molto redditizio, nonché, per sua disgrazia, una zucca vuota. A vederlo con tanto di cappello duro in testa, gli scoppettoni candidi alla Francesco Giuseppe¹, la pelle lucida alla coppale, subito appariva un signore spiantato². Tratteneva, nel parlare, non sapeva dire e che cosa volesse dire "due e due fa quattro", uno 0³ non lo sapeva fare con un bicchiere. Con quella testa prese moglie, funzione facile per tutti, ma quando cominciò a dirigere la sua azienda, per la morte del padre, si mostrò la negazione degli affari. Una volta fece macellare 20 maiali, con un caldo terribile... così invece di poter conservare la carne, dové⁴ buttarla nel fiume marcia frolla. Pretendeva di fare il signore, faceva buttare in un tino la finissima biancheria, invece di darla alla lavanderia, e non la estraeva ché quando era ammuffita e fradicia. Con questa condotta, frutto della sua poca testa, in breve si ridusse alla miseria squallida ed all'accattonaggio. Se la prese con Dio, che lo aveva rovinato, diceva, e con chi aveva mezzi, perché in nome della egualian-

¹ Grandi basette collegate ai baffi come Francesco Giuseppe I d'Austria

² A prima vista sembrava un uomo privo di possibilità economiche

³ Zero

⁴ Dovette

za avrebbero dovuto rovinarsi per dovere di colleganza. La sua posizione di elettore, era stato nominato per censo durante i suoi bei tempi nonostante che fosse analfabeta, durante le elezioni gli montavano la testa e pretendeva di essere qualche cosa contro Dio e l'ordine sociale.

Non sapeva come esplicare uno sfogo al suo malanimo, perciò si rivolgeva ad un esponente di quelli che erano contro Dio ed i signori e ruggente di sdegno ripeteva questo discorso:

Filippino: «Chi è Rava?»⁵

Interrogato: «È un monarchico»

Filippino: «No no, a na voi savè me, d'sim smasa o amasa⁶».

Interrogato: «No, le accomoda».

Filippino: «Alora a ni deg gnint, me a vut per quelli che smasan!⁷»

Ed arrabbiato si faceva dare una scheda del candidato soversivo... ed andava a metterla nell'urna credendo di produrre l'effetto di una bomba.

⁵ «Chi è Rava?»

⁶ «No, no, non lo voglio sapere, ditemi se accomoda (le case) o le scomoda»

⁷ «Allora non gli dò nulla, io voto per quelli che scomodano!»

Lazar

Lazzaro del comacchiese, pescivendolo al minuto, era diventato elettore col suffragio universale. Fu nel momento che si doveva votare con la scheda stampata, precisamente i monarchici portavano Rasponi, i repubblicani Mazzolani che aveva impresso nella scheda la foglia d'edera, Baldini che aveva la carriola. Il nostro uomo stette un'ora e mezzo d'orologio nella cabina elettorale e non fu capace di infilare la scheda nella busta per essere consegnata all'urna in forma segreta. Sbuffava, si contorceva, borbottava... quando il presidente del seggio, un giudice di Cagliari, intervenne a sollevarlo da tante fatiche, mettendo per lui la scheda nella busta.

Così queste teste dovevano nominare i rappresentanti della Nazione. Povera Italia!

Il signor Giacomo Massaroli aveva un fido servitore detto ...¹ Alla sera quando rincasava, voleva andare nel cortile, con voce baritonale e forte chiamava il buon servitore, il quale era pronto e premuroso.

Una sera il signor Giacomo chiamò il servitore perché gli rischiarasse il cammino. Ma il buon servo, accendeva fiammiferi su fiammiferi, diceva sempre «Vengo, un momento, mi perdoni, ecc».

Intanto il padrone s'impazientiva² e chiamava più forte. La candela non si accese, e quando il servitore ebbe terminato i fiammiferi, prese la laterna e col padrone entrarono al buio in casa.

Finalmente alla luce, di casa, il mistero della mancata accensione si chiarì: uno spirito allegro aveva sostituito alla candela un torso imitazione di radice con entro uno stoppino.³

Per gustare la scenetta bisognava conoscere l'impazienza del padrone e la timida premura del servitore.

¹ Mingazzi ha volutamente omesso il nome

² Si spazientiva

³ Qualcuno aveva sostituito la candela con una radice e vi aveva inserito uno stoppino

Un vagheggino¹ del paese pretendeva una ragazza dei Salvatori. Per farle giungere i palpiti del suo cuore le inviava delle lettere. Ecco la risposta definitiva della ragazza:

«Siete il più bifolco, stracio del paese, finitela».²

¹ *Corteggiatore fatuo e galante*

² *Il più bifolco e straccione del paese*

I paletti bianchi delle strade

Per chi non lo sapesse sembrerebbe un'invenzione dell'Azienda Stradale, dovuta allo sviluppo automobilistico, ma così non è. Sotto al governo papale verso il 1850, nella magistratura comunale di Alfonsine si discuteva e si doveva approvare la prima illuminazione pubblica.

Il membro Bagnara¹ fece la proposta di imbiancare le teste dei pali stradali, perché ciascuno rincasando alla sera avesse un punto di mira per seguire la buona strada.

Per molto tempo tutti risero della trovata, ma ora perché è morto da 70 anni... il mondo deve dargli ragione.

Le ragazze non devono saper scrivere

Il Bagnara aveva profondamente radicate le sue convinzioni morali e politiche. Secondo lui le donne non dovevano imparare a leggere e scrivere... perché non scrivessero al fidanzato! La maniera di repressione era, si vede, molto radicale.

¹ *Giovanni Bagnara, fu più volte membro della giunta comunale. Fu il padre di Cassiano, il quale fu vittima di un atto di brigantaggio e fu ucciso. Erano i proprietari della casa di Vincenzo Monti*

Una vacca morta

Sempre parlando del nostro uomo che in fondo era buonissimo, diremo ancora.

Un giorno un suo contadino gli porta la brutta nuova che gli è morta una vacca. In altre occasioni si sarebbe vivamente accorato², per l'affezione che aveva alle bestie e per il danno. Nel caso, non si scompose e rispose:

«L'è l'istes ui aveva la su mitè nec Mingàz³».

Si vede che per lui il danno comune era una gioia! E pensare che col Mingazzi⁴ erano amiconi.

² Dispiaciuto

³ «È lo stesso, vi aveva la sua metà anche Mingazzi»

⁴ Probabilmente si parla di Fedele Mingazzi, il nonno paterno di Stefano

La sede del comune era nel Borghetto (casa Lanconelli ora Martini¹). Il consiglio comunale si era radunato in seduta segreta per varie trattazioni e per aumentare lo stipendio al bidello² Panciaco da 15 a 20 paoli al mese. ($\mathcal{L}750\text{ a }10$)

Panciaco per chi non lo sapesse era un omone grande e grosso, molto decorativo, vestito alla Napoleone, con lucerna in testa, falde e spada, per le funzioni della messa cantata della domenica, insieme alla magistratura al completo, con guardie e carabinieri, e per le altre funzioni civili, non escluse le sedute consigliari, che serviva nell'anticamera anche con funzioni di guardiaportone.

Al termine della seduta, certo dell'aumento al povero Panciaco, tirava anche l'ombellico dalla consolazione dell'agognato aumento.

Con la maestà della divisa e di un Napoleone, spalancò la porta dell'aula consigliare e proruppe con questa esclamazione: «Ringrazio questa nobile plebaglia!»

Si arguisce che il discorso studiato non lo seppe dire o si confuse.

¹ In via Mazzini, nel cosiddetto **Borghetto**, vi è un lungo caseggiato che viene detto la *Ca d'Pliché*. Pliché era il soprannome dei Martini che vi abitarono e che ne sono ancora i proprietari (2016). Essi erano succeduti alla fine dell'ottocento ai proprietari storici di quell'edificio: i Lanconelli.

² Qui inteso come custode.



Il caseggiato Martini - Lanconelli

Bigano, fabbro di professione, era un acceso liberale del 1859, mangiacristi e mangiapreti, fremeva per poter trasportare l'incudine sull'altar maggiore, diceva. Caporale della guardia nazionale si scalmanava da vero bravaccio¹.

Una sera del Maggio 1859 era caporale caposto al quartiere della guardia nazionale, nel Corso e nella casa ex caserma dei gendarmi pontefici, poi Lugaresi, De Maria, ora Dopolavoro². Ad un tratto sentì uno scalpittio di cavallo che veniva dal pontenuovo³. Il caldanzoso caporale, fu pronto, al buio, a gridare:

"Alt chi va là".

Rispose una voce: "Ufficiale austriaco".

Non ci volle altro, senza di nulla più curarsi il nostro valoroso caporale, abbandonò armi, berretto e via di corsa per la porta di dietro per i campi, subito imitato dai suoi militi. Si fece vedere solamente quando la burrasca fu passata da qualche giorno.

Chi era stato? All'insaputa di tutti e senza preavvisi era arrivata l'avanguardia austriaca, della intera guarnigione di Ancona,

¹ Chi con parole e portamento minacciosi e arroganti cerca di imporsi più all'attenzione che alla volontà altrui

² Palazzo Lugaresi era in corso Garibaldi, non lontano dal Credito Romagnolo. Era l'antico palazzo del Cav. Aristide Lugaresi, farmacista e consigliere comunale, padre di Santina e nonno materno di Antonio Camanzi, che ne divenne l'unico erede negli anni '30. Rimase distrutto durante la seconda guerra mondiale

³ Si tratta del ponte sulla via Reale, all'incrocio con corso Garibaldi

che aveva sgombrato della fortezza per recarsi sui campi Lombardi alla guerra.

Per chi non lo sapesse il corpo austriaco era forte di seimila uomini, aveva disposto l'avanguardia alla Tosca⁴, sul Ponte Nuovo vari pezzi di cannone ai quali erano addetti gli artiglieri sempre con la miccia accesa e pronti al fuoco.

Figurarsi il terrore della popolazione allo spettacolo insolito, molto di più perché gli austriaci si erano fissati che in Alfonsine fosse nascosto Garibaldi e lo cercavano affannosamente.

Si dice anche che un tale, sfuggito alla memoria, alle minacce di un austriaco, fece finta di soddisfarlo, lo condusse nella sosta del fiume, se lo fece camminare innanzio e quando fu ai limiti della scarpata, con una spinta lo mandò a ruzzolare nell'acqua e fuggì a gambe levate per sottrarsi al pericolo.

Il generale austriaco dormì nella casa Lugaresi.

Furono requisiti generi, carri, carrettieri e contadini per trasportare gli equipaggiamenti e servizi austriaci fino all'altra tappa di Argenta.



Una foto del Palazzo Lugaresi, al centro, ancora in piedi, ma segnato dalle prime bombe del 1943. Il palazzo in primo piano, sulla destra è la Casa del Fascio.

⁴ Zona a ridosso dell'incrocio tra Via Reale e Via Valeria

I più arrabbiati papalini del paese erano Bagnara, del quale ci siamo occupati, il fabbro Paolo Cappelli della Tosca ed il vecchio Bartolotti¹, che abitava al Cortilazzo, poco prima della Tosca. Passando per la strada gli austriaci, in parecchi ebbero necessità urgente di soddisfare certe occorrenze corporali e si rifugiarono nel cortile del Bartolotti.

Non ci volle altro! Prima così fermo nelle sue idee papaline, austriacanti reazionare e resistenti alle minacce liberali... il vecchio Bartolotti disertò, per questa offesa al suo suolo, il campo e passò nel campo liberale in armi e bagaglio!

I suoi compagni Bagnara e Cappelli non gliela perdonarono e specialmente quest'ultimo, cliente e amico del magnano² Giovacchino (trentino di nascita) quando passava per andare o tornare a piedi per recarsi nel Trentino lo chiamava e gli diceva:

«Juvachìn aiei i fradèl a Pont Legscur³?»

Juvachìn rispondeva: «Oh, sè⁴».

Cappelli: «Alora disii cossa chi fa chin ven in qua ad amazé

¹ *Bartolotti Francesco fu un consigliere comunale insieme a Giovanni Bagnara attorno al 1855*

² *Artigiano che esegue minuti lavori in ferro*

³ *«Giovacchino, ci sono i fratelli austriaci a Pontelagoscuro?» - Pontelagoscuro è una frazione del comune di Ferrara*

⁴ *«Oh, sì»*

tot sti vigliac d'Italièn⁵».

Poi grattava e si calcava in testa la papalina, riprendeva il lavoro per consolare la sua ira.

⁵ «Allora dite(chiedete) loro che cosa fanno che non vengono qua ad ammazzare questi vigliacchi d'Italiani»

Il vecchio conte Foschini era padrone ed abitava la casa Alberani¹. Una sera faceva la partita nella camera da pranzo, con amici, tra i quali Don Ruggero. Era irrequieto, si contorceva sulla sedia, sembrava sugli spini. Accese un lume ad olio, disse agli amici: «Vengo subito.» e sparì. È da dire che il vecchio conte era un accanito papalino, mentre suo figlio Stefano era liberale carbonaro² acceso.

In una camera superiore della casa erano a confabulare Luigi Carlo Farini³ il futuro dittatore e Ministro, Momo Strocchi⁴

¹ *Palazzo Alberani, La casa della famiglia del Dott. Anselmo Alberani, uno dei più ricchi proprietari terrieri di Alfonsine, in via Reale (dove oggi c'è la fabbrica di trasformazione Contarini). Era il padre di Alberto Alberani, che fu sindaco di Alfonsine.*

² *La Carboneria è stata una società segreta rivoluzionaria italiana, nata nell'allora Regno di Napoli durante i primi anni dell'Ottocento su valori patriottici e liberali.*

³ *Luigi Carlo Farini (Russi, 22 ottobre 1812 Quarto, 1 agosto 1866) è stato un medico, storico e politico italiano, per breve tempo Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia tra il 1862 e il 1863.*

⁴ *Strocchi Girolamo, figlio di Dionigi Strocchi che era stato un letterato, grecista e latinista italiano, amico di Vincenzo Monti. Nasce da Dionigi nel 1812. Da sempre cospiratore anche se mai vicino alle posizioni mazziniane estreme, è costretto ad esulare nel 1843. Rientrato a Faenza nel 1848 è capitano con il battaglione di volontari faentini che combatte a Vicenza e l'anno successivo viene arrestato dalle autorità pontificie. Nel 1850 è nominato colonnello della Guardia Nazionale. Con l'Unità d'Italia è più volte consigliere ed assessore comunale. Muore a Faenza nel 1885.*

liberale faentino ed il conte Stefano⁵. Il vecchio conte padre si mise ad origliare dietro la porta i colloqui. Udito che ebbe che parlavano di politica, aprì la porta come un fulmine, col lume nella sinistra, la destra e l'indice teso si rivolse ai presenti indicandoli: «Uno, due, tre, tre teste da capestro tutte tre⁶».

Voltò le spalle, richiuse la porta e disse in fretta dagli amici, ridendo e dicendo: «Credevo che facessero firmare cambiali a mio figlio... invece parlano di politica!»

Dopo il temporale era venuto il sereno nella faccia del vecchio conte, le cambiali erano uno sturbo⁷ forte... trasgredire ai suoi principi politici era cosa sopportabile!



*Luigi Carlo Farini
Russi, 22 ottobre 1812 - Quarto, 1 agosto 1866*

⁵ Farini, Strocchi e Foschini erano tre rivoluzionari liberali che parteciparono al moto antipapalino di Romagna del 1843.

⁶ «Tre teste da legare/impiccare»

⁷ Scompiglio

Nel 1849 tra Alfonsine e Fusignano si era mobilitata una compagnia di guardie nazionali¹, comandata da capitano avvocato Santoni² di Fusignano. Questo signore capitano era persona greve di peso, con una gran pancia e due gambe esili, come dicono.

In rinforzo all'esercito regolare questa compagnia armata di schioppi da caccia, allora non avevano armi da guerra, pistole ecc. era stata spinta fino al Piave³ insieme all'esercito operante. Su questo fiume, sacro alla patria a sinistra erano gli austriaci, a destra gli Italiani.

La brava compagnia della nostra guardia, parte era di guardia, parte a riposo sui cascinali⁴ vicini, quando un brutto mattino ebbe un brusco risveglio. L'artiglieria aveva smantellato due nostri pezzi di artiglieria, minacciava l'attacco delle fanterie. Stordite, le povere guardie si diedero alla fuga. I dormienti si svegliarono e poco rendendosi conto dell'accaduto seguirono i fuggiaschi.

¹ Si tratta del Battaglione del Senio, costituito da 8 comuni tra cui Alfonsine e Fusignano.

² **Santoni Pietro**, al tempo era tenente e gli fu affidata una parte del battaglione, con 45 volontari di Fusignano. Ad Alfonsine invece vi furono 44 volontari capitanati da **Corelli Camillo**.

³ Il Piave è un fiume italiano, che scorre interamente in Veneto nell'omonima valle

⁴ Gruppo di casolari in aperta campagna, organizzati o no come cascine.

Tra le guardie militava anche un certo Taglioni di qui, famoso cacciatore addomesticatore di cani trifolai⁵, secco, smilzo e celebre corridore. Il Taglioni dormiva su di un cascinaie, al frastuono si svegliò, si trovò solo, solo, impaurito ancora di più perché sperduto, prese la fuga, raggiungendo or l'uno or l'altro dei commilitoni che sorpassava con una velocità elastica da saetta, senza curarsi di loro. Dopo poco raggiunse il capitano, e quando lo ebbe sorpassato si sentì da questo chiamare, con la invocazione: «E mi Taiòn, banadèt al tu gamb⁶».

L'invocato, si soffermò e degnò di una frettolosa risposta curiosa il suo capitano: «A se sgnor me m'avèg da què⁷»

Accompagnò la detta con un colpo della mano sinistra sull'avanbraccio destro, molto significativa, e via nuovamente di corsa.

Intanto il povero capitano, ansante e sbuffante, col sudore caldo e freddo dell'emozione zampettava per mettere la maggior distanza tra di lui e l'odiato nemico.

⁵ *Cani da tartufo*

⁶ «Il mio Taglioni, benedette le tue gambe»

⁷ «Si signore, io me ne vado da qui»

La commedia di Ciro

Ciro Bonfiglioli¹, maestro elementare, poeta, cacciatore, venditore di pistole, fucili, orologi, per 50 anni è stato una tipica macchietta².

Si vedeva un gran testone con due protuberanze sulla testa, un naso ammaccato dal quale si staccavano le narici, sotto un pelame di baffi biondi che gli coprivano una bocca sdentata, un mento sporgente, due occhi che si chiudevano a membrana come un giocattolo di Norimberga³. Sotto un corpo lungo, lungo da persona alta e due gambine corte da fanciullo.

In primavera vendeva i vestiti d'inverno e comprava a credito quelli d'estate. Spendeva lo stipendio, depurato dall'ammortamento dei debiti, nei primi tre giorni del mare e per gli altri 27 vivacchiava a credito presso i contadini, a riparare orologi, scrivere lettere od altro servizio.

Aveva una grande facilità di verseggiare⁴, era un gaudente⁵, rideva sempre, pigliava tutto in ischerzo, ma se ne aveva a male seriamente quando i ragazzi dicevano:

¹ *Ciro Bonfiglioli, di lui mi è stato raccontato che per vendicarsi dello scarso stipendio, insegnava ai suoi alunni che $2+2=3$.*

² *Un personaggio particolare*

³ *Città tedesca famosa per i giocattoli*

⁴ *Era un abile oratore*

⁵ *Ricercatore assiduo degli agi e dei piaceri che la vita può offrire*

*Ciro, Ciro pesta pevar
tu l'amzeta e pu dam da bevar*

6

Ciascuno ha le sue debolezze, come poteva essere quello del-
lo scrivere, ma però era una cosa amena⁷ per lui e per tutti.

Verso il 1886 c'era qui nell'unico teatro, Camerani⁸ la com-
pagnia drammatica Cesare Catastini. Il nostro Ciro scrisse la
commedia: "Caccia, bugie, amore". La recita venne troncata
da una salva⁹ di fischi ed il telone calò.

Il capo comico venne alla ribalta scusando la compagnia e
tenendone alto il merito e scagliandosi contro quel cane dell'
autore della commedia.

Fu applaudito e scusato. Al nostro Ciro, bruciava la sconfitta
artistica ed agli applausi al capo comico, ardì comparire alla
ribalta annunziando: «Quei cani dei commedianti hanno rovi-
nato la mia commedia».

Una salva di fischi lo accolse. Dopo seguì una lunga invetti-
va tra il capo comico e l'autore, con godimento del pubblico
che ne fece una carnevalata e la commedia si può dire che fu
esilarante e bellissima... a telone calato.

Ciro in pensione

L'ispettore scolastico Zaccaria¹⁰, uomo alto, con barba, vestito
di nero, tutto compreso del suo ufficio, col cavallo di S. Fran-
cesco¹¹ un giorno si recò al Fiumazzo a visitare la scuola del

⁶ "Ciro, Ciro pesta pepe, prendi la mezzetta(di vino) e poi dammi da bere"

⁷ Dilettevole, divertente

⁸ Teatro Camerani, che si trovava alla destra del Senio, dove oggi c'è la casa Natali subito sotto la rampa. Tale teatro fu costruito probabilmente nei pri-
mi dell'800 da Giannantonio Camerani, avvocato e Giudice di Pace, figlio di
Matteo Camerani, fattore della famiglia Spreti che aveva sposato la sorella di
Vincenzo Monti, Maria Cristina

⁹ Insieme di più colpi sparati da più bocche da fuoco

¹⁰ Cav. prof. **Antonio Zaccaria** (1842 - 1905), ispettore scolastico per il circondario
di Ravenna

¹¹ Modo di dire: 'andare a piedi'

maestro Ciro.

Un baccano infernale si sentiva nell'aula. L'ispettore bussa, ribussa, seguita il baccano e nessuno risponde.

Pensa l'ispettore che nell'aula non ci sia il maestro, si decide, apre la porta ed entra.

Che spettacolo! i ragazzi giocavano, spaccavano legna, uno faceva la minestra sul tavolo del maestro, e sullo stesso tavolo era una mezzetta di vino, un bicchiere vuoto ed il maestro chino e addormentato.

All'entrata dell'ispettore, col silenzio che fecero i ragazzi, il maestro si alzò, si stirò, arrossì, scattò in piedi, cominciò ad urlare all'ispettore: «Ah, lei viene per rovinarmi, fuori, fuori...» e lo spinse fuori dalla porta.

Pochi giorni dopo Ciro fu collocato in pensione d'autorità con 40 lire al mese.

Poesie

Quando il povero Ciro era in bolletta mandava poesie ad autorità, persone facoltose, per essere aiutato.

Una volta mandò una poesia a Sua Maestà la Regina Margherita¹² ed un'altra al Carlino. Il Carlino la mise nella cronaca burlesca e Ciro se ne ebbe a male e rispose al Carlino: «Per una poesia la Regina mi ha mandato cinquanta lire per il delegato di P. Sicurezza¹³»

Subito il Carlino pubblicò: «Sua Maestà la Regina Margherita, ha mandato il delegato di Pubblica Sicurezza dal signor Ciro Bonfiglioli con ordine di arrestarlo e metterlo per sempre in prigione se ardirà di scrivere altre poesie.»

In altra occasione il nostro poeta andava a sciacquare i pennelli da un imbianchino, pittore ed esclamò: «Non vedi che questi ragazzi dipinti sembrano gravidi!»

Il pittore fece una zirudella¹⁴ a Ciro per risposta e Ciro altre

¹² Margherita Maria Teresa Giovanna di Savoia (Torino, 20 novembre 1851 Bordighera, 4 gennaio 1926) come consorte di re Umberto I

¹³ Pubblica Sicurezza, complesso di apparati, autorità e strutture preposte alla tutela dell'ordine pubblico e all'incolumità delle persone.

¹⁴ Filastrocca

al pittore, e della girale solo si ricorda¹⁵:

*Quegli è Morandi, vate e pittore
carnevalesco decoratore ecc...*

In altra occasione, tra le tante inviò una poesia, intenta ad avere un sussidio da un agente di campagna.

Questo, furbo, rispose: «Caro Ciro, ho venduto la vostra poesia, ho preso lire zero, e zero ve li mando».

Il nostro poeta rispose: «C. O. agente di M... è stato un bravo topo - nei grandi magazzini - l'angusto somarone¹⁶ ecc...»

Così queste facezie divertivano il paese, nelle more¹⁷ degli avvelenamenti politici.

¹⁵ *Il pittore e Ciro si scambiavano filastrocche e dello scambio di 'offese' si ricorda solamente quanto segue*

¹⁶ *Somarone meschino*

¹⁷ *Solite*

A dire il vero in Alfonsine non furono molti, si ricorda una epigrafe¹ che andò per varie generazioni e cioè:

*Gramantieri Tomaso
e car fasè
Santoni Proculo
ul piturè*

2

¹ Testo esposto pubblicamente su un supporto di materiale non deperibile

² Tomaso Gramantieri fece il carro, Proculo Santoni lo pitturò - Mi è stato detto che in una casa dietro alla Villa Marini, vi era questa epigrafe che però riportava una frase leggermente diversa: "Checco Gramantieri e car fasè, Brocul e Santoni il piturè"

Il povero cav. Antonio Zaccaria, faentino, ispettore della scuola, persona compitissima¹, impeccabilmente vestito di nero, barba bianca, alto, compreso della sua missione, moralissimo più realista del Re, un vero tipo e modello di funzionario. Questo l'uomo.

Un giorno usciva dalla scuola del Borgo Gallina², sul mezzogiorno, incontra una vecchietta, con affabilità, sottovoce e gran circospezione, le dice: «Buona donna, spendendo poco si potrebbe fare uno spuntino?».

La vecchia, sorpresa dal fare circospetto e misterioso del cavaliere, e molto a digiuno della lingua di Dante, inarca le ciglia, si mette le mani sulla cintola e come suol dire si inalbera ed acerba risponde: «Cossa, me a so vecia, mo d'al cos che l'è an no mai fat e mai aiò tnu man...³».

Il povero ispettore allibì, temendo di sollevare uno scandalo per l'ignoranza della vecchia, si riprese ed affascinante rispose: «Oh! Oh! Buona donna che cosa avete mai capito! Voglio dire se si possono mangiare due ova al tegame!»

La vecchia, schiarita nelle idee e nella faccia, replicò: «Mo alora u m'à da dì che vò magné!⁴»

¹ Ben educata, gentile e discreta

² Detto anche Borgo Fratti, è la zona a ridosso del fiume in via Antonio Fratti

³ «Cosa? Io sono vecchia, ma delle cose come quella non ne ho mai fatte e mai ne ho tenuto mano!»

⁴ «Ma allora mi deve dire che vuol mangiare!»

E le cose si accodarono tra la vecchia e il cavaliere.

La parola

Si trattava di un buon diavolo, del tipo più vecchio che nuovo, per i suoi tempi. G.¹ sensale da vino², reduce delle patrie battaglie³ era abbastanza introdotto⁴, quantunque non fosse troppo magniloquente⁵.

Un giorno nella cantina Mingazzi, certo Allegri di Glorie doveva comprare una partita di vino. Il venditore chiedeva novanta lire, l'acquirente storceva il collo e premetteva meno, il sensale, con voce da basso profondo chiede: "La parola a me", prende le mani del venditore e dell'acquirente e con le sue le stringe fortemente imprimendo il colpo, finale solito, per la conclusione e sillaba: «Zdot scud⁶».

Una risata accolse tale sproposito, ma il contratto si fece su altre basi.

¹ Il nome è stato omesso

² Mediatore in contrattazioni di prodotti enologici

³ Reduce dalle guerre d'indipendenza italiana

⁴ Disponeva di conoscenze o relazioni utili allo svolgimento della propria attività

⁵ Sebbene non fosse un gran oratore

⁶ «Diciotto scudi». Equivalevano a 90 Lire.

Virtù del vino

È sempre il nostro uomo che parla.

Un giorno parlando con una maestra chiese: «L'an ha mai avù fiùl?»⁷

La maestra: «No».

Il nostro G: «Alora cla beva de ven négar gros sl'in vó mètar in sê»⁸.

Farmacisti e medici aprite questa ricetta alla terapia.

⁷ «Non ha mai avuto figli?»

⁸ «Allora beva del vino nero grosso se vuole farne»

CAPITOLO

23

L'istrumento di divisione - tre paoli

Questo capitolo è presente nell'indice, ma non vi è nei manoscritti. Probabilmente Mingazzi lo scrisse altrove ed è andato perduto. Non lo scopriremo mai.

Riporto in figura il capitoletto nell'indice.

- 22 - *La piola - virtù del vino.*
23 - *L'istrumento di divisione
tre paoli.*
24 - *I batocchi delle cazzpane*

Verso il 1870 serpeggiava in paese ancora la lotta dei liberali contro il partito papalino, che aveva il suo esponente nei preti. I preti erano i più forti di numero, perché contavano sull'elemento femminile, sui contadini, i quali mal sopportavano le ultime schioppettate della guerra d'indipendenza nazionale, e la leva nuovamente introdotta.

Per gente che fugge il rumore e bada solamente ai propri interessi, le vecchie idee, solo perché contrarie al nuovo ordine erano un vangelo, la sacrestia e la chiesa el tempio della ribellione contro le novità. Bastava un rintocco di campana per radunare il popolo tutto a dispetto dell'elemento liberale.

Si era giunti al carnevale, l'elemento liberale voleva scialarsela¹, ballare anche la seconda mezzanotte del martedì grasso che cadeva in Quaresima. Dal canto della chiesa come contromisura erano state chiamate ed in funzione le sacre missioni.

Questo fu il colmo! Le ragazze morigerate allora disertarono i festini, schivarono i fidanzati o come suol dirsi i filarini, che forse avevano pensato per un anno di avere nelle braccia le loro belle, almeno nel ballo.

Maledette campane! Oltre che stordire gli abitué della piazza chiamavano alla chiesa ed alle prediche il bel sesso, e popolo alla mattina, pomeriggio, sera, con relative confessioni, comunioni... per tenerle sempre in devozione ed in santità lontano

¹ *Godersela, spassarsela*

dai peccati. Figurate l'ossessione degli irati filarini-liberali a... spasso per la forzata disoccupazione.

Il vecchio campanaro Barabisa come sempre, va a suonare l'Ave Maria del giorno, ma tira, tira, credeva di avere perduto la forza e di non suonare le campane. Bisognò che rischiarasse la mente sonnolenta per convincersi... di essere ancora lui... in forza.

Che era? Che non era?

Avevano, nella notte, portato via i batocchi delle campane!

La voce si diffuse in un baleno, tutti furono mobilitati alla ricerca affannosa dei sacri batocchi in ogni angolo. Si pescavano anche nelle sabbie del fiume, e un colpevole che assistiva a questa curiosa pesca... si mordeva... e brontolava... «è non sono mica lì».

Finalmente, dopo tre giorni il detto Dio Scalzo, un fanatico portastendardo delle confraternite, un poveraccio, arrivò a pescare tra le acque e sabbie del fiume i rubati batocchi e trionfò in nome della fede, in odio ai nemici ed ai due paoli al giorno per la ricerca².

Per quel carnevale... fu una quaresima per gli innamorati³.



La chiesa Santa Maria in Piazza Monti

² Trovati i batacchi delle campane, esultò anche per i soldi guadagnati per la ricerca

³ Mentre le campane erano fuori uso, i ragazzi potevano festeggiare il carnevale liberamente

Nella chiesa parrocchiale avevano sede le confraternite femminili e maschili che erano le più importanti. Vi era la compagnia del sacco, perché i suoi membri portavano una cappa con cappuccio nero e neanche la punta del naso lasciavano scorgere.

La compagnia di S. Antonio, con saio bianco e mantellina verde. Altre confraternite tra le quali quella del SS. Sacramento i cui membri portavano la cappa bianca e sopra una mantellina rossa. Qualche vecchio esemplare si può ancora vedere di quest'ultima compagnia, tra i vecchi e nelle grandi funzioni religiose.

La compagnia di S. Antonio possedeva le bare per il trasporto a spalla dei defunti. I confratelli non pagavano nulla per i loro funerali: pensava la compagnia. La compagnia poi mandava ai funerali dei confratelli una sua rappresentanza numerosa vestita dei caratteristici costumi e con gonfalone¹.

Il funerale si disponeva con chierico e crocifisso in testa e clero. Poi venivano i confratelli in due fila, ai margini stradali, con torcia in mano e oranti. In mezzo della strada erano i gonfaloni delle confraternite. Poi la bara ed i portatori, sempre in numero di otto, 4 portatori e 4 ricambi. E dietro i parenti, amici, ecc. La bara nuova era la migliore con un grande panno nero arabescato, con teschio tibie ecc, ed era riservata ai funerali di 1^a classe.

¹ Stendardo della confraternita

La bara vecchia era più leggera, più stretta, portava un panno meno lussuoso ed era per i funerali di 2^a classe. Vi erano adibiti 4 portatori.

Per i funerali di terza classe vi era il cataletto, specie di barella, con sopra un coperchio nero con sopra dipinta la morte e la croce. Serviva per i morti ed anche per portare i vivi malati all'ospedale. I portatori erano due, senza ricambio, e per molti anni furono Loz, bracciante, pestatore del pepe nel mortaio dei vari negozi, e Sandron d'Schenal, anelante² affos-satore del becchino. Erano pagati 15 baiocchi ciascuno. Loz e Paulon³, staccavano la loro tracolla dalla carriola, la infilavano nelle stanghe del cataletto e via per la loro opera funebre.

Il clero era numeroso per i funerali di 1^a classe, lo sbattocchiamento delle campane grande, ceri ecc. Per quelli di secon-dà il clero era meno numeroso, meno i ceri ecc. Per la terza classe, un cappellano, in servizio gratuito ed il chierico in te-sta.

Al cimitero era un caso quasi impossibile che non succedes-se una lite e non venissero alle mani i portatori, o parenti del morto con il prepotente becchino (Iusef) il quale si credeva nelle sue funzioni un sovrano dispotico. Una volta aveva, que-sto malvagio, calato nella fossa un morto bocconi⁴. Alle rimo-stranze del cappellano (Don Rotondi) rispose male, ma il cap-pellano, levò la croce dal manico... e con questo qui battè sul groppone di Iusef.

Non era difficile vedere durante i funerali uno dei confratelli uscire dalle righe, discendere nel fosso per qualche occorrenza. Una volta ci fu di peggio. A pochi metri dalla casa Dall'Ara sulla Raspona, uno dei primi confratelli si calò le brache... sul ciglio della strada ed in quella poetica situazione osservò la sfilata del funerale... come uno spettatore curioso.

I funerali di 4^a classe erano riservati agli annegati, colerosi,

² Aspirante

³ Qui Mingazzi lo chiama Paulon, sopra Sandron. Sono sicuramente la stessa persona e probabilmente Paulon veniva anche chiamato "e sandron ad Schenal"

⁴ In posizione distesa con la faccia in giù

morti uccisi ecc. Erano caricati sulla rete di corda del biroccio del becchino coperti da una stuoaia e via...

Sotto al papa i morti erano coperti dal un coppo sulla faccia, dopo vennero le casse... fino alle alterali lussuose.⁵

Non solo si deve dire che la gente cambia mondo, ma la stessa gente... ha cambiato il mondo andando sfarzosamente al cimitero in automobile.

⁵ *Nel periodo in cui la Romagna era Stato Pontificio, si usava mettere solamente un coppo sulla faccia del morto; successivamente si utilizzarono le bare funebri.*

M...¹ era padrone dell'osteria e stallatico.

A quell'osteria si mangiava divinamente bene, l'umido poi faceva resuscitare i morti... ed è rimasto famoso. Era tutto merito delle donne della famiglia, specialmente della vecchia.

Il nostro Mauro badava allo stallatico, acquisto del vino ecc. e l'ambiente di casa poco si confaceva alla sua abitudine di saper ben governare i cavalli e di signoreggiare nella stalla. Era venuta la ferrovia e si cominciava a vedere qualche forestiero, che non parlava che l'Italiano.

Un giorno capita uno di questi tipi di forestieri e le donne di cucina, impedisce mandano il buon Mauro per servirlo.

Facciamo subito la presentazione.

Mauro si presenta in manica di camicia, grande fascia rossa legata alla cinta, sulla quale saltava fuori una gran pancia e più che pancia, stomaco. Cappello in testa... doveva parlare... cercava la parola, ed intanto si grattava la testa con le unghie, si calcava e sollevava il cappello di testa... finalmente.

Mauro: «Cosa vol?²»

Forestiero: «Una minestra coi piselli».

¹ Romano Gagliardi, mio bisnonno, che lesse questi manoscritti dopo la morte di suo cugino, Stefano Mingazzi, scrisse un appunto sopra la 'M': "Mauro Ghetti". Risulta inoltre che nel 1912 un certo Mauro Ghetti possedesse una locanda ad Alfonsine, quindi ho sostituito 'Mauro' alla M che aveva scritto Mingazzi.

² «Cosa vuole?»

Mauro: «An n'avèn brisa³».

Forestiero: «Allora mi porti ecc».

Mauro volta le spalle va in cucina a dare gli ordini alle donne.

«Cucalà d'che sfrinziè l'avleva d'amnestra con i piselli. Us ved che magna sol di curadèn d'zinzéla... e me ai ò dèt ch'en na ven⁴.

Donne: «Ma cosa, ne abbiamo pure! L'è l'arveaia⁵».

Mauro sorpreso ed adirato: «Mo cl'ignurat un'era bon 'd di cun la ruvaglia?!⁶»

Morale: in ogni paese che vai, và col dizionario in tasca... adatto secondo le teste.

³ «Non ne abbiamo»

⁴ «Quello raffinatello là voleva della minestra coi piselli. - Si vede che mangia solo delle coratelle di zanzara... ed io gli ho detto che non ne abbiamo». Si suol dire "mangia solo coratelle di zanzara" a chi è un pò raffinato di gusto

⁵ «Ma cosa, ne abbiamo pure! È la ruvaglia!» La ruvaglia è un tipo di legume chiamato anche roveja simile al pisello e dal seme colorato che va dal verde scuro al marrone grigio. Nel secoli scorsi era coltivato e consumato in abbondanza, ma col tempo se n'è perso l'utilizzo fino alla quasi estinzione. Questa è una testimonianza dell'utilizzo della ruvaglia in Romagna.

⁶ «Ma quell'ignorante non era capace di dire 'con la ruvaglia'»

Era una curiosa macchietta ed ancora un più curioso carattere. Volubile, senza idee, deve essere un benemerito del paese per il benefico lascito al ricovero¹. La fortuna del ricovero fu che il Boari morì, poco dopo il testamento, senza il tempo di poterlo disfare. Originario di Monesterolo², venne qui come farmacista, sposò la Signora Giovanna Salvatori, rimase vedovo e senza figlio, abbastanza vecchiotto... e per rifarsi dalla tutela della moglie ebbe e presunse di avere varie conquiste... a suon di marenghi³.



Sapeva fare il chinino⁴, dell'ottima polpa di tamarindo e dei rosali che regalava in piccole bottiglie agli amici per le feste.

Per calcolare i crediti della farmacia, a fine anno, pesava le ricette... e dalla risultanza diceva «tanti amici e tanto da incassare!»

Si mescolava sempre ai giovani, si riteneva nella vedovanza

¹ *Attilio Boari, morendo nel 1903, lasciò la sua eredità in beneficenza. Dopo la sua morte, vi furono molte delibere per decidere come utilizzare al meglio l'eredità. A lui sono oggi intitolati una via e il ricovero, ad Alfonsine.*

² *Monasterolo di Castello, Bergamo*

³ *Soldi*

⁴ *Preparato a base di chinina, alcaloide estratto dalla corteccia di china, una pianta sudamericana. Il chinino serviva come farmaco, ma poteva essere usato anche per fare un liquore*

uno scapolo ed i burloni gli cantavano:

*Il vecchietto cerca moglie
vuole marito la ragazza
l'uno freme e l'altro è pazzo
ecc...*

Un giorno gli chiedemmo perché non aveva avuto figli.

Rispose: «La secchia non arrivava in fondo al pozzo...» (di S. Patrizio⁵ si crede!)

Si addormentava d'estate a gola aperta su uno sgabello a sdraio in farmacia, si svegliava quando era ben coperto e punzecchiato si alzava ed aveva la velleità di andare... a filare.

Per i begli occhi della...⁶ era geloso del Dr. Gamberini⁷ col quale venne alle mani e non gliela perdonò più.

Alla sera si sbarrava nella camera da letto con una spranga di legno, passeggiava con uno di quei paì⁸ di scarpe che facevano cric crac, mormorava «Cat vègna un azidènt sèc⁹» (quasi sempre alludeva al Dr. Gamberini) e giù una trombettata¹⁰, e poi «te vigliac¹¹...» e così durava delle ore a sfogare la sua gelosia.

Un giorno gli facemmo uno scherzo. Erano passate delle pecore che avevano seminate certe pillole¹². Ne raccogliemmo una buona dose, secrete ed infarinate le mettemmo in una scatola bella, tutta argentata, e poi chiedemmo al nostro Boari,

⁵ Il pozzo di San Patrizio si trova in Umbria ed è profondo 53,13 metri

⁶ Nome mancante

⁷ Dr. Giulio Gamberini, primario dell'ospedale di Alfonsine dal 1876. L'ospedale venne poi intitolato a suo nome.

⁸ Paia

⁹ «Che ti venga un accidente secco»

¹⁰ Pernacchia

¹¹ «Tu vigliacco...»

¹² Le pecore, pascolando avevano lasciato sul terreno escrementi tondi come palline

complice l'aiutante farmacista: «Abbiamo trovato questa scatola, che pillole sono?»

Boari ne prese una, la fiutò, fece una smorfia, poi se la sfregò sulla punta della lingua ed in furia emise il responso: «L'è ippecacuana¹³»

Non poté mai scoprire la burla altrimenti permaloso com'era non ce l'avrebbe perdonata.



Il ricovero A. Boari in via Reale, vicino all'Ospedale, terminati entrambi nel 1930. Tra le persone presenti nella foto si riconoscono Meruzzi Cassiano, il secondo da sinistra e Marini Giuseppe, il primo da destra.

¹³ *L'Ipecacuana è un arbusto originario dell'India, coltivato anche nel Sud America ed in Malesia ed è un emetico (provoca il vomito)*

Il signor Matteo C. . .¹ aveva fatto scodellare la minestra per sé, la moglie, ed i 4 figli e con la moglie cominciarono a soffiare sulle prime cucchiaiate perché si raffreddasse.

I ragazzi erano a tavola meno uno, guardavano in giro e non mangiavano.

Matteo, visto il posto vuoto: «Dov'è Giov Antonio...?»

I ragazzi zitti e poi: «Un'iè²».

Matteo, al servitore: «Galli val a ciamé, dov'è?³»

Ragazzi: «L'è a là fura!⁴»

Matteo: «Perché non mangiate!»

I ragazzi zitti.

Matteo: «Magnì... av deg dal scòpul⁵».

I ragazzi tentano la fuga, ma sono fermati.

Matteo: «Parchè an magnì?⁶»

¹ *Matteo Camerani fu un farmacista e fu figlio di Giannantonio Camerani, avvocato, governatore e Giudice di Pace, che a sua volta era figlio di Matteo Camerani, fattore della famiglia Spreti che aveva sposato la sorella di Vincenzo Monti, Maria Cristina. Può sembrare confusionaria la genealogia ma è di fatto: Matteo (fattore), Giannantonio (governatore), Matteo (farmacista), Giovan Antonio*

² «Non c'è»

³ «Vai a chiamarlo, dov'è?»

⁴ «È là fuori!»

⁵ «Mangiate... vi dò delle scopole» (scapaccioni)

⁶ «Perché non mangiate?»

I ragazzi timidamente: «Parchè Vàn Antoni... la mès un strònzi in t'la pignata⁷».

Matteo: «Ahc! Vigliac!⁸» e buttò tutto all'aria.

Boari era farmacista col signor Matteo. La mattina del sopraccitato fatto, non si sentiva bene.

Per rinforzarlo sulle 11 gli portarono una tazza di buon brodo... di quello...

Torse la bocca e poi: «Cos'al ste brod. L'ha un fiè!⁹»

Ma lo trangugiò egualmente... come ricostituente sostanzioso. I suoi clienti possano ritenersi vendicati... se da lui hanno avuto delle medicine amare!

⁷ «Perché Giov Antonio ha messo uno stronzo nella pentola»

⁸ «Bleah! Vigliacco!»

⁹ «Cos'ha questo brodo? Fa una certa puzza!»

Araldo¹, seduto, calvo, con la coppole sulla cervice, ben nutrito, baffi, spioventi, alla moda, era un bell'uomo. Dritto non ci stava perché era zoppo... e così nelle concioni² dei repubblicani, si vestiva di nero e si metteva in evidenza nel palco accanto a Mirabelli³ o Mazzolani⁴, essendo un bel pezzo... decorativo.

Con le sue idee repubblicane non transigeva, era attaccato alla carica e fu anche assessore.

Una sera, durante l'assessorato, si recò a casa, come d'abitudine all'ora di cena, del Dr. Meruzzi⁵. Poveretto non stava più nella pelle, rideva, si contorceva, faceva delle smorfie.

Allora cominciò questo dialogo:

Dr. Meruzzi: «Insomma, sei troppo contento... hai qualche cosa, dillo.»

Araldo: «Ecco. Noi repubblicani, a fasèn un oratorio a què drì a la mura d'Terulin⁶».

¹ *Araldo Lanconelli*, (ndr) tutto ciò che so di lui è che sua figlia si chiamava Angelina e che questa fu presente al matrimonio di Marino Marini. Tuttavia, Mingazzi ci suggerisce che Araldo coprì la carica di assessore.

² Discorsi

³ *Roberto Mirabelli*, onorevole, di origine calabrese, più volte deputato di Ravenna per il PRI

⁴ *Ulderico Mazzolani*, onorevole repubblicano

⁵ Dr. *Cassiano Meruzzi*, medico condotto di Alfonsine, cugino di Cassiano Bagnara, figlio di Giovanni, proprietario della casa di Vincenzo Monti.

⁶ «Noi repubblicani facciamo un oratorio qua dietro le mura di Terulin» - (ndr) non ho trovato corrispondenze con 'Berulin'

Donne di casa: «Oh! Bene così andiamo a pregare... è vicino.»

Araldo si rabbuia e tace.

Dr. Meruzzi: «Voi repubblicani, mangia preti, non ci sarebbe altro... che faceste proprio una chiesa.» Araldo in fretta: «Ma che cisa, a fasèn un pisadur!⁷».

Meruzzi e donne risposero con una risata e poi «Puh!»

Meruzzi: «Alora té da dì un orinatoio...⁸»

Araldo: «L'è l'istes, l'è question d'paròl⁹»

Era anche assessore alla pubblica istruzione certamente se ne intendeva molto e poteva dire anche altro.

Un altro giorno il nostro Araldo, raccontava: «L'ha scrét a cà Nisò d'Forlivési¹⁰ cl'à sintì Ugo d'De Maria¹¹ in piazza a Palermo, che siringava la folla, contra a Nasi¹²» (era il tempo dello scandalo Nasi¹³)

Speriamo che il buon Dio tenga lontano ai palermitani il mal d'urina! Ce ne sarebbero troppe, ma finiamo con l'ultima.

Un giorno, al nostro Araldo viene consegnata la scheda per il censimento della popolazione. Da letterato si mette subito all'opera.

⁷ «Ma che chiesa, facciamo un pisciatoio!»

⁸ «Allora devi dire orinatoio»

⁹ «È lo stesso è questione di parole»

¹⁰ **Forlivesi Sebastiano**, nato nel 1830 e morto nel 1905, è il primo dei quattro alfonsinesi che in un modo o nell'altro furono coinvolti nelle varie imprese garibaldine. Partecipò fin dall'inizio alla difesa della Repubblica Romana (1849). Con l'unità d'Italia ebbe a ricompensa della sua attività garibaldina il permesso di aprire una bottega. Quella bottega, passando di figlio in figlio, è ancora oggi attiva in Corso Garibaldi ed è sempre stata chiamata "Butega dla Formazala".

¹¹ **Ugo De Maria**, libero docente dell'Università di Parlemo. Fu allievo del Carducci.

¹² «Ha scritto a casa Nisò d'Forlivesi che ha sentito Ugo De Maria in piazza a Palermo che siringava (per arringava) la folla»

¹³ Il Ministro della Pubblica Istruzione, Nunzio Nasi venne accusato di gravi irregolarità nel suo operato. Si parla di corruzione, sussidi ingiustificati, firme sospette, favoritismi, spese personali pagate con i soldi pubblici.

Araldo L... fu ...

di professione: *Agente Urale* (per 'rurale')

di religione: *Ateo*

Speriamo bene che il nostro protagonista non vada alla storia... e che la scheda di suo pugno non vada in bella mostra... in vetrina.

Nel momento rosso i socialisti avevano caricato un buon uomo di molte frasi, capite come poteva e secondo lui solo¹⁴.

Necessitava una concione¹⁵.

Il nostro uomo, rosso, forte, gesticolante cominciava.

«Soci, amici, compagni, sucilèsta, d'la suciètè, d'la fratelènza, d'la adunènza, d'la cumbrecula, d'la sozia di cuntadèn.¹⁶»
Punto e basta il repertorio era esaurito con un «Evviva noi!»

Per sentire questo discorso migravano molte staffette, parecchi giorni prima; ed il giorno dell'adunanza i contadini irreggimentati.¹⁷

Si vede che mancavano persone a conteggiare quante suole delle scarpe... costava la concione.

¹⁴ Interpretate a modo suo

¹⁵ Discorso solenne in pubblico

¹⁶ «Soci, amici, compagni, socialisti, della società, della fratellanza, dell'adunanza, della combriccola, della socia dei contadini»

¹⁷ Si muovevano in molti per ascoltare ed il giorno dell'adunanza era tutti inquadrati e pronti all'ascolto



I farmacisti della farmacia comunale di via Mazzini.

Partendo da sinistra: Dr. Stella, Dr. Cassiano Meruzzi, Nando Isani.

Col suffragio elettorale allargato e l'aumento della popolazione la legge che pretende di regalare tutto dava al paese 30 consiglieri. Cominciarono le spese per preparare i posti per farli sedere e questo fu il primo danno. Il secondo danno fu lo sciupio di carta, sottratta ai WC per la loro elezione... e così via.

La passata amministrazione dei monarchici, aveva fatto collocare un fanale a gasolina presso il Ponte della Ferrovia per rischiarare il passaggio a livello, l'argine del fiume e la rampa che va al Borgo Gallina.

In una seduta si alza il consigliere S. del Borgo Gallina, chiamata ed ottenuta la parola, dice: «A feg la pruposta d'cavè e lampiòn d'in se pont d'la feroveia, parchè su iè un quelcadun ch'eva bsogn d'andes a tu un élbar in te cant d'Albarèn, cui possa andè senza èsar vèst¹».

Peccato che non sia stata consacrata a verbale questa genuina proposta!

¹ «Faccio la proposta di svellere il fanale sul ponte della ferrovia, perché se qualcuno avesse bisogno d'andarsi a prendere un albero nei campi di Alberani ci possa andare senza essere visto»



Anselmo Alberani, uno dei più ricchi proprietari terrieri di, fu pretore di Alfonsine. Era il padre di Alberto, che fu Sindaco di Alfonsine dal 1922 al 1924.

In pretura

La pretura, sotto il Papa, era nel Borghetto, nella casa Lanconelli ora Martini e precisamente sopra lo spaccio. Nello spaccio e camera retrostante vi erano le prigioni.

L'attuale camera dello spaccio era la prigione, larga, dove i prigionieri attraverso la finestra dell'orto, parlavano liberamente col pubblico, chiedevano la carità, mettevano fuori una sporta che i passanti riempivano di cibi.

12 scudi all'avvocato

L'avvocato Girolamino Baldrati, della famiglia ancora esistente dei Cavaler, aveva la fama di tirar fuori i prigionieri, ed a lui affluivano i clienti.

Un giorno, parlava attraverso la finestra con un contadino d'Umana, carcerato e suo cliente, al quale esponeva le difficoltà di tirarlo fuori, poi concluse: «Ti garantisco di tirarti fuori, ma ho delle spese, bisogna che tu mi dia dodici scudi.»

Il contadino dopo i soliti stiracchiamenti contrattuali dovè chinare la testa e promettere all'avvocato di fargli tenere anticipati i chiesti dodici scudi.

Tra la finestra superiore socchiusa, vi era il pretore a prendere il fresco, e ad ascoltare il colloquio.

Partito che fu l'avvocato, questo pretore certo Amar... d'Ferrara di famiglia illustre, chiamò Fantini, custode delle carceri e gli ordinò di portargli su il contadino carcerato al quale disse:

«Sono io e non l'avvocato che ti deve liberare. Se mi dai i dodici scudi ti mando a casa subito, se no ti tengo dentro un pezzo.»

Il contadino: «Propri am manda a ca¹?»

Pretore: «Si, se mi dai i dodici scudi..»

Contadino: «Alora a mend a dì a mi fradel cu mi purta².»

Fu rimesso in carcere... in attesa. Intanto l'avvocato Giro-lamino, non vedendo i dodici scudi andò alla solita inferiata della prigione, per sollecitarli dal cliente.

Là seppe che il suo cliente era stato liberato senza processo e che i dodici scudi li aveva avuti il pretore... che finì col litigare con l'avvocato.

Sentenza per donne

Tre gentildonne dei Sabbioni³ si erano querelate a vicenda innanzi al Pretore Pompaneri Demenego, da Conegliano Veneto.

Questo pretore era un originale, un signore, girava in tuba e code⁴ per il paese, proprio quando la massa del popolo portava la 'galoza'⁵.

In udienza, Pretore ad una delle imputate: «Cosa gasto ti?»⁶

Imputata: «Mo signor la ma dé dla puténa⁷

All'altra imputata: «E ti?»⁸.

Seconda imputata: «Me aiò de dla puténa parchè lè steda lì la prèma⁹».

Pretore alla terza imputata: «E ti?»

Imputata: «Sgnor che creda cagliè stedi lò dò a dem dla puténa pral premi e me aiò arspost¹⁰»

Pretore sentenzia indicando le imputate con un dito: «Una,

¹ «Mi manda proprio a casa?»

² «Allora mando a dire a mio fratello che me li porti»

³ Il Borgo dei Sabbioni era la zona attorno a via Saffi, dove vi era anche la villa della Marchesa, la quale venne sostituita nel dopoguerra da un condominio.

⁴ Le due code dei vestiti signorili dell'800.

⁵ Precisa Mingazzi: "Berretto di canapa/lana, per chi non lo sapesse"

⁶ «Cos'hai fatto te?»

⁷ «Ma signore, mi ha dato della puttana»

⁸ «E te?»

⁹ «Io le ho dato della puttana perché è stata lei la prima a farlo»

¹⁰ Signore creda che sono state le prime a darmi della puttana ed io ho risposto.»

due, tre, tre putane fuori dei coioni tutte e tre!»

Un testimonio

L'abate F... aveva sparato collo schioppo contro il fiume ad un passero su di un albero.

Per disgrazia andò ad impallinare vari ragazzi che erano a giocare sull'argine del fiume. L'unico testimonio era un povero vecchio, che non capiva troppo bene l'Italiano, non sapeva quel che si dicesse anche per la paura di trovarsi innanzi alla giustizia.

Il Pretore impazientito, al teste¹¹: «C'eravate voi quanto l'abate ha sparato...»

Teste: «Sgnor me ai zur che me ai sera, mo 'c'eravate' an lo visto in villo¹²».

Interrogatorio

Mamon e Marturi imputati.

Pretore a Mamon: «Che mestiere fate?»

Mamon: «Sgnor a feg e sansel, e gambarol, e sert, e barbir, e canzuler, e sbrazèt, a tus i chen...¹³».

Pretore: «Basta con questi mestieri» - a Marturi - «Che mestiere fate?»

Marturi: «Gnit sgnor¹⁴».

Pretore, brusco: «Allora siete un vagabondo!»

Marturi: «Sgnor, cosa vol ca fega e fa ignacosa lò!» indicando Mamon.

Risata generale e la cosa è diventata un proverbio.

¹¹ *Testimone*

¹² «Signore le giuro che c'ero, ma 'c'eravate' non l'ho visto da nessuna parte».

¹³ «Signore faccio il sensale, il gambarolo, il sarto, il barbiere, il calzolaio, toso i cani»

¹⁴ «Nulla signore»

Due asinelli

La nostra piazza¹⁵ fu costruita nell'orto Camerani¹⁶. Nei primordi era pressoché aperta e confinante con l'attigua campagna. Il nostro mercato della domenica, per le merci, e del lunedì, per merci e bestiame, era antico e cominciato fino dal 1700, per età accreditato ed in molto sviluppo quale centro urbano delle molte ville vicine.

Mancavano i fabbricati ed in conseguenza i negozi, così che il commercio era disimpegnato dagli ambulanti. I mezzi di comunicazione erano povere strade, non imbrecciate¹⁷, ed ancora più poveri traini, una carretta, con un ronzino, provato alle inginocchiature di S. Antonio¹⁸, e sparuti asini.

Come al solito i rivenditori legavano gli asini agli alberi della periferia della piazza, in mancanza di stalle o per economia.

Un giorno due di questi asini, in fregola¹⁹ d'amore si slegarono, fuggirono per la piazza, si fermarono nel maggiore spiazzo, costituito dalla bella mostra delle terraglie²⁰, ben disposte dai venditori.

In questi amori... la giumenta rimase sotto, abbracciata dalle gambe anteriori del maschio che la copriva... e non desistettero dal loro amplesso che a funzioni finite nonostante le randellate loro sferrate sui rispettivi musi.²¹.

Dei piatti... pestati ne rimasero i cocci. Di qui cominciò la lite tra i venditori delle terraglie ed i proprietari degli asini, per i risarcimenti.

¹⁵ Piazza Vincenzo Monti

¹⁶ Nel 1848 come edificio per un nuovo municipio fu deciso l'acquisto della casa Camerani, una vecchia costruzione che si trovava di fronte all'attuale bar di piazza Monti (ex-Tavalazzi) e dell'orto annesso, che dava sulla via chiamata 'Violina', perché molto stretta, che dal ponte andava (e va ancora oggi) fino al cosiddetto Stradone della chiesa (dal 1882 Corso Garibaldi). L'orto diventò l'attuale piazza, sistemata alla meglio cui fu dato il nome del poeta Vincenzo Monti e la Violina fu allargata e selciata con due marciapiedi laterali.

¹⁷ Non coperte con brecciane, ovvero pietrisco

¹⁸ Provato fino allo stremo

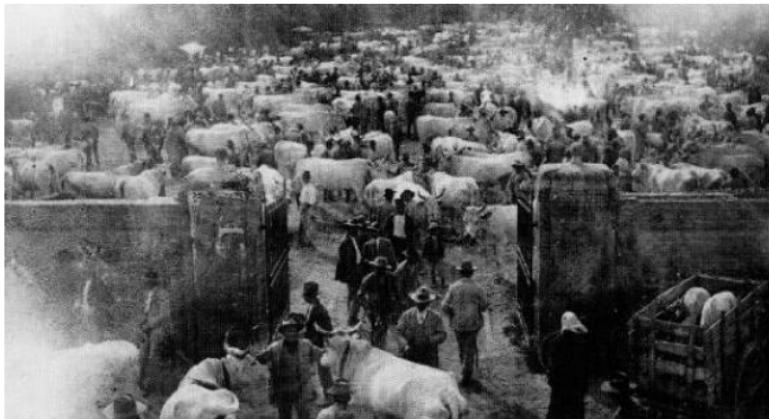
¹⁹ Stato di eccitazione sessuale degli animali

²⁰ Vasellame

²¹ Non fermarono l'amplesso se non quando ebbero finito, nonostante le botte sul muso che ricevevano

Il pretore C... sentenziò: «Ritenuti i proprietari degli asini responsabili dei danni, doversi il proprietario dell'asino pagare metà dei danni, perché il suo asino aveva pestato e rotto i piatti con sole due zampe, il proprietario della giumenta dovere pagare il doppio del premio, per avere la sua bestia pestato e rotto le terraglie doppiamente con quattro gambe.»

Ai posteri... i commenti.



Il mercato del bestiame

Era vamo nel periodo, dopo le bande dei ladri. La maggioranza dei ladri erano ancora in galera, ed il popolo fantasticava sulle dicerie che il tale aveva confessato ad un amico di galera di aver seppellito una pentola e marenghi d'oro rubati in qua in là.

I luoghi indicati erano la chiesa della Madonna dei Boschi, il Pilastrino della Madonna, ecc... Spesso si vedevano in luogo scavi e tentativi di recupero della gran pentola col tesoro e le fantasie correvevano.

Una notte il buon N... era a letto con la sua T... quando lo sveglia un gran pugno tra capo e collo e la voce irata della donna: «Guarda che cos'hai fatto...»

N... ancora mezzo addormentato e in istato di subcoscenza rispose: «Sta bona la mi T... aiò truvé un tesor in te pre dla Madona, e par fei e segn par trovél, aiò caghé in sò.¹»

T... : «E tesor l'è che tamé caghé in su na gamba e in te let.²»

Il resto del risveglio fu molto più reale... perché dovettero alzarsi e preparare il bucato...

¹ «*Sta buona la mia T... ho trovato un tesoro nel prato della Madonna e per fargli un segno e trovarlo vi ho cagato sopra»*

² "Eh tesoro, è che mi hai cagato su di una gamba e nel letto.»



(a) Il santuario della Madonna dei Boschi



(b) Il Pilastrino della Madonna

G. M.¹ detto S. d' M. era un esperto nel condurre il suo birocchio, nel governo del suo attacco e soprattutto nel vendere il suo vino.

Vestiva con un cappello piccolo tondo, alla romagnola, alla cintola aveva la caratteristica fascia rossa dei vetturali², che lo teneva stretto e gli faceva saltar fuori ancor più la pancia.

Di mezza età, si era ingrassato, come tutti i corpi sani, guance sporgenti dalle pareti del cranio, un bel parpagliolo rotondo, gli davano una certa rassomiglianza ad una pentola di terracotta.

La sua voce da basso profondo era cavernosa, stridula, senza modulazione, tra il toro od il leone infuriato, non rideva mai ed era inclino a prendere tutto sul serio... e parla senza preamboli.

Un giorno voleva salire in carrettino, ma si strinse una delle parti genitali, non so come. Qui si era nel tempo del boicottaggio del servizio sanitario, così che il nostro protagonista, consigliato, andò a farsi visitare a Ravenna dal valente chirurgo prof Giannetto e testuamente riferiamo:

C... (moglie di G.): «Sgnor professor al se fat mal a un testi-

¹ **Giovannone M.**, il soprannome è stato definito più sotto

² Incaricato di eseguire un trasporto di merci con un carro, un barroccio o una bestia da soma

cul³».

G... : «Ignurata... mo che testicolo e mo testicolo, tan si bona dir un 'marò'?»⁴

Il professore rise ed esaminò il paziente e si pronunziò: «Qui bisogna asportare il testicolo malato.»

G... : «Maiun, mo el pu bon?»⁵

G... «Mo si so me sol cun i marò stra a la casa»⁶

Giannetto: «Se non ha stima di me, vada da un altro»

G... : «Quaiù mo sum castra, com'armestia amaséi»⁷

Una povera donna un giorno andò dal nostro G... che stava terminando il pranzo e gli chiese: «Allo miga una camera d'affitar?»

G... alla moglie C... : «Aièla, faglia avdè.»⁸

Vista la camera, la povera donna tornò per il responso.

Donna: «Una teraza, una ringhiera...» (ma non finì)

G... «Andì là a si bela»⁹ scrollò le spalle e la mandò via.

Aveva un credito con un'oste per una fornitura di vino e non essendo pagato si fece dare un organetto.

Successivamente vendette a credito l'organo, a persona che tardava a pagarglielo e trovato in piazza il suo nuovo debitore lo apostrofò:

G... : «Ui da cla ca longa, sonal sonal cl'organ?»¹⁰

³ «Signor professore, si è fatto male ad un testicolo»

⁴ "Ignorante... ma che testicolo e testicolo, non sei capace di dire un marone?"

⁵ «Minchioni, ma è però buono?»

⁶ «Ma ci sono io coi coglioni tra la cassa»

⁷ «Coglione ma se mi castra, come rimango accomodato»

⁸ «C'è, fagliela vedere.»

⁹ «Andate là, siete bella»

¹⁰ «Eih da quella casa lunga (debitore lungo) suona, suona quell'organo?» - traduzione di Mingazzi riportata fedelmente, probabilmente "debitore lungo" era legato al fatto che questa persona tardasse a pagare il debito.

Era un uomo pratico e di buon senso.

Un giorno un tale gli disse: «Voi siete un Signore, perché non andate ad abitare a Bologna e passarvela?»

G... : «A fé chè? Sa steg agl'Infuslen i dis 'S... l'ha di quatrèn' sa veg a Bologna i dis 'Chi èl cl'ignurent'»¹¹

Negli ultimi anni aveva dovuto prendere uno scrivano contabile, un simpaticissimo tipo ameno.

Un giorno G... torna dal mercato e dice: «Ho comprato un paio di bestie»

Ministro¹²: "Dove le avete messe?"

G... «Cos'avliv savé vo dgl'intares d'ietar, a mi cuntiv vo i vostar?»¹³

Un anno dopo i nostri due facevano i conti con un contadino e nella stalla risultava un utile esagerato.

Ministro: «Quelle bestie che compraste quella volta dove le avete messe?»

G... : «A glia avudi stu ca que»¹⁴ indicando il colono.

Ministro: «È trovato l'errore..»

G... «Vo a scrivì sempar, me a na so cosa ca scriviva s'en avì signé al besti». ¹⁵

Ministro: «Mo s'an ma dsi, cosa avliv ca seva me». ¹⁶

G... «An la vi da savé vò?»¹⁷

¹¹ «A far che? Se sto ad Alfonsine dicono 'Giovannone ha dei quattrini', se vado a Bologna dicono 'Chi è quell'ignorante?'»

¹² Lo scrivano viene chiamato "Ministro" da Mingazzi

¹³ «Che cosa volete sentire voi gli interessi degli altri, me li raccontate i vostri?»

¹⁴ «Le ha avute costui»

¹⁵ «Voi scrivete sempre, io non so che cosa scriviate se non avete segnato le bestie»

¹⁶ «Ma se non me lo dite, che cosa volete che sappia?»

¹⁷ «Non lo dovete sapere voi?»

Un'altra volta chiamò il ministro e gli disse: «Scrivì una cartulena a Pirin Bec, a e Pont Albargon¹⁸»

Il Ministro, inforcata la penna e pronto: «Come si chiama?»

G . . . : «Vo scrivì cum cav dec: 'a Pirin Bec', in cgnos tot¹⁹»

Ministro: «Volete scrivere così, se ne avrà male.»

G . . . : «Dasim met, scrivì Pirin Bec²⁰»

E così fu fatto. E poi G . . . : «Dsii s'uiè piasù e ven, slin vo dletar. Che zuba se non vien giù il giavolo aveg a la da lò²¹»

Ministro: «Un gni sta più in tla cartulena²²»

G . . . : «Av si fat da là a mez!²³»

¹⁸ «Scrivete una cartolina a Pirin Bec, a Ponte Albergone» - Ponte Albergone è la zona e/o il ponte che attraversa il fiume Lamone, con la via Vecchia Albergone, sotto Traversara.

¹⁹ «Voi scrivete come vi dico: 'a Pirin Bec', lo conoscono tutti»

²⁰ «Datemi ascolto, scrivete Pirin Bec»

²¹ «Chiedetegli se gli è piaciuto il vino e se ne vuole dell'altro. Questo giovedì, se non viene giù il diavolo vado là da lui.» - 'vien giù il diavolo' si dice solitamente riferendosi alle condizioni atmosferiche

²² «Non ci sta più nella cartolina»

²³ «Avete iniziato da lì in mezzo!» - il ministro aveva cominciato a scrivere da metà cartolina, finendo lo spazio

**Un altro originale - «Che, che sicurezza
la Gigia l'è la mi»**

Il procaccia postale, prima che la ferrovia fosse attivata nel 1889, andava a prendere e portare tutta la corrispondenza a Ravenna giornalmente.

Col progresso e le strade migliorate, maggior movimento anche il procaccia invece di fare il cammino a piedi, acquistò un ronzino e faceva servizio di trasporto anche per passeggeri, con un cavorino, $\text{L} 2^1$, nei primi tempi, 1 scudo ($\text{L} 5$) negli ultimi, per andata e ritorno.

Le tappe erano, partenza dall'osteria in Piazza², osteria alle Glorie, Osteria a Mezzano, osteria della Camerlona, osteria e stallatico a Ravenna. Alle osterie tappe vi erano i clienti le commissioni e chi le voleva meglio raccomandare... pagava il quartino di buon vino, al pomeriggio, o l'acquavite alla mattina al procaccia.

A Ravenna bisognava pure ingannare il tempo d'attesa e del riposo del ronzino... ed allora per il procaccia erano altre tappe straordinarie e bevute nelle osterie.

Il povero procaccia non si poteva esimere da tante cortesie e libazioni³, il freddo, il caldo, gli facevano venire la necessità di mettere liquido in corpo... e se al ritorno non aveva una

¹ *Un cavorino, detto anche cavurrino, era la carta moneta da lire 2 che portava il ritratto del ministro Camillo Benso Conte di Cavour*

² *Piazza Monti*

³ *Offerta propiziatoria di vino*

sbornia da cataletto.

Il vecchio procaccia andò a riposo, ne fu fatto un altro giovane, ispecie perché lo potevano vantare come astemio.

Il mestiere però si vede che vuole la sua parte nella manifestazione della vita e così il nostro astemio diventò un forte bevitore e tutte le sere aveva i calori di una solenne sbornia.

Venne la ferrovia nel 1889 ed il servizio fu attivato tra la Piazza e la Stazione, invece che per Ravenna, e per quante erano le corse.

Le bevute furono maggiori per equipararle alle corse... ed il protagonista era diventato un automa, sempre eccitato, sotto i fumi dell'alcool, irritato, parlava da sé, inveiva ecc.

Un giorno lo fermò il Delegato di P. S.⁴ e gli ordinò di portarlo alla Stazione. Fosse che quel Delegato non lo aveva mai pagato od altro, non ne volle sapere.

Allora il Delegato lo apostrofò: «Sono il Delegato di P. S.!»

Rispose il procaccia: «Che, che sicurezza, la Gigia⁵ l'è la mia...⁶» frustò la cavalla e via di corsa, lasciando il Delegato a protestare, ma a piedi.

Un'altra volta il nostro originale, aveva consacrato a Bacco forse più del solito, veniva col ronzino e carrettino per la Strada Sottofiume⁷, verso il Borghetto e sbraitava contro qualche persona.

Per una falsa tirata di redini fece montare sull'argine del fiume le due ruote destre del carrettino che si capovolse.

Il nostro uomo rimase sotto il carrettino, imprigionato ed incolume, mentre le ruote all'aria seguitavano a roteare; seguiva ad imprecare, come se il caso non lo riguardasse.

La Gigia, cavalla, ebbe il buon senso di fermarsi subito...

Un'altra volta il nostro uomo doveva firmare la ricevuta dei dispacci nello scompartimento riservato all'ambulante postale, ma si vede che la mano non gli reggeva bene... il capo stazione diede la partenza, ed il treno partì col procaccia... che

⁴ Delegato di Pubblica Sicurezza

⁵ La sua cavalla

⁶ «Che sicurezza, la Gigia è mia...»

⁷ Attuale via Mazzini

non volle smontare nelle stazioni intermedie, ma al capolinea di Ferrara.

La Gigia, ed il servizio per il resto della giornata...rimasero sospesi... con delizia dei burloni.

I signori del paese erano rimasti in pochi, vecchi e con grattacapi di cambiali in iscadenza, gli artigiani non valeva altro che poco numericamente, e così il carnevale languiva.

L'agricoltura faceva progressi, i contadini cominciavano a star bene, alla galozza (berretto giallo di stoppa) cominciavano a sostituire il cappello, erano molli, affiatati, ubbidienti e disciplinati ai loro capi Siti, Minten¹, Piteda, Stuanen ecc.

In circa un centinaio, per lo più scapoli, si erano uniti in società, pagavano 20 centesimi a testa ogni domenica, per goder-si, o faticare per dare una festa da ballo alla sera della domenica grassa.

Le adunanze erano molte, per preparare la gran festa, ricordo che una volta ero in casa Fagioli e tra una Signorina e Siti si svolse questo colloquio:

La signorina, che era in vena di ridere e far ridere: «Come devono essere vestite le vostre ballerine?»

Siti: «Devono essere vestite di bianco, con nastri e sbraciolate fin qui» e nel dir ciò indicò l'omero del braccio... ed il discorso seguitò col resto degli spropositi e... stuzzicanti domande.

Finalmente siamo alla gran sera, gli inviti a stampa ed aggiunte verbali per le belle ragazze e loro madri erano stati fatti. Alla sera alle 19 precise le ballerine dovevano trovarsi tutte accompagnate dalle loro madri all'osteria. Lì le madri levavano fazzo-

¹ **Giovanni Gallamini** (22/12/1865 - 20/05/1944)

letti, scialle alle loro figlie, che rimanevano coi finissimi vestiti di raso o seta, e venivano consegnati ai complimentari (quelli incaricati delle ceremonie e che le mettevano in ballo poi) ir-regimentate, ed al braccio ciascuna a un complimentario, al via del capo sala, marciavano in coppie attraverso la piazza, anche se faceva freddo, pioveva ecc. ed entravano in file nel Teatro Vecchio², o Baraccone³ dopo, accolte trionfalmente da un ballabile e dai ballerini.

Le madri seguivano le figlie col fagotto degli indumenti che andavano a depositare nel camerino delle ragazze. Le ballerine erano subito messe in ballo, e le loro madri in un cantone a fare da spettatrici e commentare...

Alla fine di ogni ballo, vi era il "compermesso" cambio dei ballerini. Questi seguivano le ballerine adocchiate durante gli ultimi giri di ogni ballabile con una mano alzata sulla spalla della ballerina, e quando scoccava l'ultima note pronunziava-no il sacramentale "compermesso".

Con questo sistema il vecchio ballerino si scioglieva dal brac-cio della ballerina, che dava il braccio al nuovo venuto. Il pri-mo a dire "compermesso" doveva essere il preferito e la bal-lerina non poteva rifiutare nessuno... essendo ingaggiata per tutta la festa.

Una ballerina doveva essere condotta al caffè ogni due balli, massimo e sorbire qualche cosa, per quella che non veniva ac-compagnata era uno screditto. Uno screditto ancora maggiore per una ballerina era di rimanere per più di due balli con lo stesso ballerino.

In questi casi, la società aveva provveduto con la commissio-

² **Teatro Camerani**, fu costruito probabilmente nei primi dell'800 da Giovannantonio Camerani, avvocato e Giudice di Pace, figlio di Matteo Camerani, fatto-re della famiglia Spreti che aveva sposato la sorella di Vincenzo Monti, Maria Cristina.

³ **Teatro Calderoni**, detto 'e baracò' fu il terzo teatro dell'800 e del '900 alfonsi-nese. Un possidente terriero e uomo di spicco in paese Eugenio Gessi, in so-cietà con Sebastiano Santoni, decise di costruire un teatro-cinematografo, tra i primi a nascere in Romagna, un primato per Alfonsine. Lo fece costruire tut-to in legno da un falegname di nome Antonio Calderoni, e la gente lo chiamò amichevolmente 'e baracò', il baraccone.

ne del "tacon" (taccone).

Questa commissione era composta di soci che dovevano sorvegliare il cambio regolare di ballerini... ed in caso d'incaglio sostituire i ballerini e scagliare... la ragazza.

Questo si diceva fase il "tacon" e succedeva alle brutte... con grave disdoro⁴ e commenti.

Vi era oltre complimentari e quelli della commissione del taccone, il maestro di sala al quale tutti dovevano militarmente ubbidire.

Quasi sempre il maestro di sala era il servitore dell'Ing. Monti, un certo Minten, un biondo rame, coi capelli tirati sulla fronte, si diceva patina, unti d'olio da sembrare un topo uscito dall'olio, e due baffetti che sembravano stuzzicadenti.

Anche questo era un bel tipo e prendeva tutto sul serio cominciando dai suoi strafalcioni.

Una notte una maschera, girava con una bandiera, col rischio di spacciare un lume a petrolio. Il nostro Minten lo apostrofò: «Ei mascherotto, tenato su quel bangerotto, che non rompato quel lantarnino»⁵

Nessuno, tranne pochi, rideva a queste scappate, i soci e la massa non aveva allora nozioni della lingua di Dante.

A mezzanotte, irregimentate⁶, com'erano venute erano condotte a cena. Qui c'erano cappelletti, lessò arrosto, zuppa inglese per le ballerine ed i soci, e le madri avevano altra cena a parte.

Finita la cena, all'una venivano nuovamente irregimentate le coppie e tornavano alla sala da ballo.

Le ore cominciavano a pesare, per smuovere un pò la festa cominciavano le grida, eccole.

«Evviva i soci, Viva le nostre ballerine, Viva noi, Viva la festa, Viva le madri delle ballerine!»

Poi veniva ordinato un ballo per gli invitati, poi un altro per i soci.

Guai se le spose tentavano di ballare, era una grossa infrazio-

⁴ Vergogna

⁵ «Ei mascherotto, tenete su quel bandierotto per non rompere la laterna»

⁶ Le ballerine

ne, uno scandalo.

Quando le ore si facevano più piccine, una voce stonata intonava: «I invidè s'ia ves dla reputazion is aviareb⁷»

Ma gli invitati facevano conto di non sentire e la festa continuava fino alle sei. Alle sei tutto finiva con un evviva.

I soci avevano faticato, nel dirigere, preparare, spesi tre o quattro scudi a testa per il pranzo, orchestra e festa... e si erano divertiti quando il pubblico diceva «Oh! Che bella festa!».

⁷ «Gli invitati se avessero della reputazione se ne andrebbero via»

Il notaio Pirazzoli si era seduto, lo scrivano Peppino aveva steso la carta bollata sul tavolo, tre cognati e due consorti si-devano intorno al tavolo.

Un cognato: «Allora te t'am dé zeczent frenc...¹»

Il secondo cognato: «No ad deg sol zent scud...»²

Il primo cognato: «L'è pù l'istes.³» Il secondo cognato: «No a ti darò me e zeczent frenc...»⁴ tira fuori un lungo stile e si avventa sul primo cognato, che infila la porta e fugge a gambe levate inseguito...

Terzo cognato e sorelle: «Un spò scorrar cun cascalà⁵»

Notaio: «Me ne vado anch'io finché la strada è libera e buona...»

Peppino, raccolse la carta e l'infilò nella cartella e via... dietro al notaio.

Un'altra volta il primo cognato, sempre per questione di somme nelle quali era profondo, aveva disteso, in piazza su di una panca, certi lavori.

Un cliente: «Ti dò una lira e mezzo»

¹ «Allora te mi dai cinquecento lire»

² «No ti dò solo cento scudi»

³ «È lo stesso» infatti 1 scudo equivaleva a 5 lire

⁴ «Te li dò io le cinquecento lire...»

⁵ «Non si può parlare con quello là»

Primo cognato: «No, a voi trenta bulè⁶»

Cliente: «T'si mat...⁷»

Primo cognato credendosi preso in giro: «A ti darò me la lira e mezzo...⁸» e gli si avventò per picchiarlo.

È da sperare che questo bravo primo cognato non venga mandato dai sindacati, per turno di lavoro, a prestare la sua opera alla commissione dei cambi con l'estero.

⁶ «No voglio trenta soldi» - 1 soldo era equivalente a 5 centesimi di lira, quindi 30 soldi erano esattamente 1 lira e mezzo

⁷ «Sei matto...»

⁸ «Te la darò io la lira e mezzo...»

Il buon P. M. aveva un figlio all'università, con tutte le preoccupazioni della spesa da sostenere e delle bagatelle che esso figlio gli poteva procurare per la sua gioventù e vivacità.

Un giorno il signor P... si vide recapitare un telegramma, vergato a grossi caratteri dal collettore locale postegrafico Bandellaccio di Mercatelli, così:

*Vostro figlio carcerato
firmato da persona amica*

Il povero uomo, cominciò a disperarsi, in fretta e furia riempire il portafoglio, perché in qualunque disgrazia bisogna cominciare a vuotarlo... attacca il cavallo e via a Lugo per prendere il treno per Bologna.

Il lettore potrà bene immaginare i tristi pensieri che accompagnavano il nostro uomo fino a Bologna... dove arrivò più morto che vivo.

Appena arrivato a Bologna, trafilato si recò all'abitazione del figlio e trovata la padrona di casa subito l'apostrofò: «Mio figlio?»

Padrona: «È fuori in baldoria con gli amici.»

P... : «Oh, mio signore ma che cos'ha fatto che l'hanno arrestato?»

Padrona: «Arrestato! Non so nulla. Andiamo a vedere in

trattoria.»

In trattoria trovarono un'orgia infernale a banchetto di studenti e non c'era caso né di parlare, né di farsi ascoltare.

Con un pò di pazienza trovarono il sospirato figlio... laureato... e la scena cambiò... con una smunta allegra e simpatica al portafoglio di papà.

Quel Barandellaccio del telegrafo ne combinava delle curiose!

Anche questo era un bel tipo. Alto, robusto, dritto, piedi enormi, ginocchie indentro, testa alta, cappello sulla cima della testa, barbuto come un guerriero barbaro. Aveva la mania di essere molto grande, credeva o pretendeva di avere molti appalti di opere pubbliche, corrispondenze ed affari, con anche conquiste femminili e più si scalmanava per ritenersi grande e meno era preso sul serio.

Appena si sentiva il treno partire per Ravenna, sul duro scelciato si sentiva un correre e battere forte di tacchi, come un cavallo al trotto.

La gente usciva per vedere quel che succedeva... era il nostro bel tipo che ritornava dalla parte della stazione... annunziando a tutti che doveva recarsi a Ravenna, per grossi affari (che erano bugie) e che aveva perduto la corsa.

Tutti ridevano... e facevano finta di compassionare la sua cattiva sfortuna... per farlo parlare dei suoi molti castelli in aria... ingegnosamente architettati.

Diceva di spendere quattro mila lire all'anno nella posta, allora che le cartoline postali valevano due soldi, i bolli per le lettere quattro, i telegrammi venti. Non sapeva molto di lettere, non aveva né buste, né carta intestata, non era tanto avanti col progresso... e si crede che per scrivere una cartolina dovesse ricorrere ai suoi figli.

Al mattino girava tutta la piazza per mostrare la provvista in una grande sporta... perché si sapesse come se la trattava... e

per essere tenuto tra le più ricche famiglie.

Apriamo una parentesi per un fatto curioso. Rodolfo, colletore postale, conosceva la calligrafia di tutti, era scontroso e salace. Un bel giorno il nostro protocollista, innanzi alla posta, aveva cercato di radunare un crocchio di conoscenti e li teneva fermi con chiacchiere, col motivo nascosto di provare loro la sua grande attività affaristica, costrittiva.

Rodolfo esce dalla posta.

Il nostro . . . «Rodolfo, aiel gnint par me?¹»

Rodolfo: «Uiè cl'a lettera c'av si scret vo ades, aspitì c'av la deg subit...²»

Voltò le spalle, entrò nella posta, uscì con la lettera ed al nostro . . . : «A vò! Lè pu la vostra...»

Il grande affarista rimase muto come un baccalà tra le risate e motteggi³ dei presenti.

In certa epoca aveva messo gli occhi di triglia, addosso ad una bella contadina bruna, certa Bice. Non smetteva mai le sue profferte d'amore... e di danaro ed un giorno volle che la bella gli promettesse d'andare con lui a Ravenna... per consacrarsi all'amore.

La bella Bice, promise ad un fatto, che il suo adoratore doveva ringiovanire col taglio della barba vestito da milord.

Così, sbarbato, ben vestito pochi giorni dopo si presenta ansioso alla sua bella, per prendere gli ultimi accordi...

La bella Bice, ridendo, rispose invece molto in disaccordo al suo filarino... precisamente così: «Ora senza barba, non vedete come siete brutto... siete più salame di prima» e l'idillio finì.

Sempre in materia di femmine e conquiste al nostro uomo gliene capitò un'altra ancora più bella.

Tra le inquiline di una casa che teneva in affitto ce n'era una molto... libera. L'intraprendente nostro uomo si vantava di averla posseduta. La femmina però gliela fece pagare a suon di denaro... mandandolo scornato⁴. Non gli pagò gli otto scu-

¹ «Rodolfo, c'è niente per me?» - **Faccani Rodolfo** (collettore postale

² «C'è quella lettera che vi siete scritto voi, aspettate che ve la dò subito...»

³ Punzecchiare con allusioni maliziose

⁴ Umiliato, deriso

di del fitto. Così il millantatore la citò innanzi al conciliatore, che era il vecchio Alberani⁵.

Qui riferiamo il colloquio:

Conciliatore: «Tu... hai citato la ... perché devi avere otto scudi per il fitto.»

Intraprendente: «Se»

Conciliatore, alla donna: «E voi che cosa dovete dire?»

Donna: «Sgnor, lò -indicando l'intraprendente- e va pu a di cun tot c'um ha ... questa che qua un l'à da paghè»⁶» con gesto espressivo e forte a palmo aperto sulla parte colpita...

L'intraprendente ammutolì.

Conciliatore: «Allora siete pari» e tra le risate generali dell'uditario finì la disputa... per la quale è da dire che il nostro grande intraprendente perdè otto scudi, senza nulla avere goduto.

⁵ *Alberto Alberani, sindaco di Alfonsine dal 1922 al 1924. Dato che non vi è l'anno del racconto, è probabile che si parli del padre di Alberto, Anselmo.*

⁶ «Signore, lui, va a dire con tutti che mi ha scopato; questa qui la deve pagare!»

Il Governo, un contadino¹, non quello che comanda, aveva una barca per caccia insieme ad altri due.

Non si trovavano d'accordo sulla caccia.

A chi la barca?

La segarono in pezzi tre.

Il Magnanini aveva in parecchi una biroccia, dovevano dividere. Come fare? Segarono le stanghe, il letto, e dei gavoli delle ruote se ne prese uno a te... uno a me... e così alleviarono le loro fatiche da altri trasporti.

Cichinoni... aveva insieme a suo fratello una casa di due stanze, una sopra l'altra, nelle Borse.

Dovevano dividere.

Cichinoni voleva quella di sotto, perché la voleva guastare come sua legittima proprietà... sulla quale altro nulla può.

¹ Era un contadino soprannominato "Il Governo". La famiglia Graziani risponde al soprannome "Gveran".

«Bumb... bumb... bumbum... l'è morto P... l'è morto P... bum... bum... bumbumb...» ecc. col passo secco assordante di due zoccoli ferrati, si sentiva per la via.

Era Lisco, che passava a passo veloce per dare al paese un nuovo annunzio funebre.

E ciò appena era morto qualcuno. Come facesse questo disgraziato a conoscere subito tutte le novità e specialmente quelle di morte, nessuno lo sapeva. Forse lo guidava un istinto di godimento per lo spettacolo del funerale nel quale era sempre in testa, specie se vi era la banda.

Nella sua idiozia maliziosa si sentiva ammirato e qualche cosa in queste funzioni... di male augurio. Gli annunzi funebri li proclamava coi panni da fatica, zoccoli, saccona, calzoni rimboccati, cappello rovesciato e fissato in testa sul tondello copri testa. Ai funerali precedeva tutti... al rombo della sera musica... e canto... sbirciando di traverso gli spettatori fermi sui marciapiedi. Lo seguiva uno stuolo di bambini.

Questo disgraziato, idiota, seguendo un funerale credeva d'andare alla festa... sfoggiando il vestito nuovo, con sul panciotto una catenella da sembrare il barbazzale¹ di un cavallo focoso.

Il suo linguaggio era tutto speciale: "siglio" per *si*, "miglio"

¹ Catenella che unisce i due occhi del morso passando dietro la barbozza del cavallo

per *me*, "iglei" per *lei*, ecc. Non sapeva né il dialetto né l'italiano... che credeva d'inventare. Le comitive allegre lo fermavano e per l'esca di qualche soldo lo facevano dire il dizionario dei suoi sproloqui e ridevano.

Oltre che l'uomo del male augurio per gli annunzi funebri si era anche arrogato la specialità degli auguri di capo d'anno ed il suo da fare per questa impresa durava vari giorni.

Chi voleva ridere rispondeva al buon anno di Lisco «Grazie, altrettanto» ma Lisco... subito: «Datemi due soldi» e così passava tutti incassando qualche scudo.

Quando si presentò alla rivista militare fu pronto a spogliarsi, ma la commissione lo tenne in disparte per osservarlo meglio e chiesero informazioni al Sindaco presente. Il responso della Commissione di leva fu la classifica di 'idiota'.

A chi chiedeva a Lisco, che cosa voleva dire 'idiota', con serietà rispondeva «Vuglio dire miglio sono baibo» (io sono balbuziente).

Un giorno, col cappello rovesciato, gli zoccoli nei piedi e nella saccona infilato l'ombrellino di tela cerata verde... battendo la sua solita musica, a Bologna andò ad infilare via Rizzoli, seguito da uno stuolo di ragazzi che lo motteggiavano. La passeggiata finì, come doveva finire, fu preso dalle guardie e portato a vedere il cielo a scacchi²... per essere rimpatriato. Il bello però venne quando gli sequestrarono 12 scudi, frutto delle guardie. Montò su tutte le furie... ma le guardie sopraffecero e lo immobilizzarono... e lui ad urlare: «Lêdar dasim i mi bulèn!³»

La sua deficienza mentale, lo salvò da altre pene... ed a Bologna non andò più.

² Portato in prigione

³ «Ladri datemi i miei soldi!»



Lisco, ritratto da vecchio, personaggio famoso ad Alfonsine. Sempre presente alle feste paesane, alloggiava in una stanzetta delle squallide catapecchie comunali, a fianco del Parco della Rimembranza (la Busa nel dopoguerra)

Uno affogato nel vino. Parliamo di quello. Era un valore come legale, consci del suo valore ne era altero e soffriva malvolentieri di fare il suo tirocinio alle dipendenze di un celebre avvocato di Bologna il quale trionfava nei Tribunali con le difese del nostro uomo.

L'applicazione allo studio, il mal trattamento od altro rovinarono la salute del nostro emerito avvocato... ed i genitori lo vollero a casa per guadagnare la salute.

Qui era medico primario il povero dott Gamberini, che aveva una grande fiducia nei buoni effetti rigenerativi del vino e cognac.

Avendo sotto la sua casa il nostro avvocato, esile, allampanato... senza appetito ed astemio, cominciò a farlo trincare per rinvigorirlo. Fu una sbornia attaccata all'altra e lo rovinò.

Solitamente la sbornia di carnevale cominciava in lui a Natale e finiva a Pasqua. Fiutava tabacco e chi lo avesse spolverato ne poteva ammassare qualche etto grammico¹.

Il povero avvocato era ridotto ad uno stato miserevole dagli aiuti dell'alcool... in mezzo ad una festa da ballo, nella piazza affollata orinava in faccia al pubblico...

Se la prendeva coi pretori perché non gli davano la vittoria nelle cause.

¹ Il protagonista era talmente impoverito che, scrollandolo, si poteva recuperare qualche etto grammico di tabacco

I suoi ritornelli ed invettive ai principali pretori, chi non li ricorda?

No, anavoí Capolozzo! Capolozzo!
No, anavoí Mambrucon!^{2,3}

Di lui era caratteristica la macchietta.
Ecco l'uomo colto... ridotto incolto... dall'alcool.



² «No, non voglio Capolozzo! Capolozzo; No, non voglio Mambrucone!»

³ Mambrucone fu pretore ad Alfonsine. Citando Romano Pasi: "Questo prete Scognamiglio, principe meridionale, soffriva molto il freddo alfonsinese, per cui ascoltava le parti in causa standosene al calduccio del letto, mentre al cancelliere faceva mettere tutto agli atti. Quando la corte si ritirava per deliberare, si tirava la coperta sul capo, e dopo un po', scoprendo il volto, emetteva la sentenza."

Sotto l'altro⁴.

Per questo la gola fu fatale. I tortelli hanno ucciso Capelli⁵, questa orrenda notizia vi dò!

Tipo curioso, si credeva bello, irresistibile alle donne. Permaloso, un pò tardo di comprendonio sotto lo sforzo della digestione.

Offriva a tutte le belle ragazze 100 scudi per una gita... con lui a Ravenna. Distribuiva a 60 anni, alle sue dame il suo ritratto all'età di 20 anni, vestito da sottotenente, nella sua caratteristica figura. La faccia sembrava una gran luna con sopra un guscio d'ovo, che era il berretto, due baffetti spioventi alla cinese, occhini coperti da grosse palpebre, sembrava un maiale della grassa.

Si riteneva molto eloquente, faceva il causidico⁶ in pretura ed una volta presentò una comparsa con citazioni latine... che non conosceva. Il Pretore De Simone, ebbe a dirgli: «Ecco spieghi questa...»

Al nostro causidico cadde il mondo addosso e credè rispondere: «Ecco... si... già... s'intende...» e fu una risata generale.

Aveva lo stipendio da protocollista in comune, ma il suo tempo era diviso per le seguenti funzioni:

9.00 purga con acqua - Janos⁷

10.00 leggere sotto lo scaffale della scrivania il giornale, e bron-tolare a chi osava varcare la porta del suo ufficio: «Ho da fare lasciatemi in pace...»

11.00 entrata nella vecchia latrina del palazzo comunale, dove c'era una gran pietra per posare i piedi, dietro una buca di m. 1,50 per 0,80 e dopo il muro.

⁴ E ora parliamo dell'altro

⁵ Mia nonna Mariannina Gagliardi, nipote di Mingazzi, si ricorda che spesso Mingazzi raccontava di un certo "Zucò 'd Capèli", il protagonista di questa storia.

⁶ Avvocato da poco, di bassa lega.

⁷ Acqua medicinale Hunyadi János, conosciuta e consumata dal 1863, costituita da sale di Glauber e sale inglese.

Giù le brache... chino il corpo in orizzontale, non arrivava ad accovacciarsi sui polpacci... che la scarica avveniva nel muro di contro con una rosa di almeno 60 centimetri.

Chi andava dopo di lui vedeva i segni di Capelli.

11.30 Andava alla firma, riceveva 4,5 lettere da protocollare.

12.00 a mangiare.

13.00 a fare il chilo sul sofà e respirare a due riprese, perché troppo pieno.

13.30 per la strada presso le fruttivendole a mangiare arance, mele, mandarini, zucca cotta ecc.

14.00 all'ufficio a cominciare missive d'affari sui grandi fogli da protocollo, poi accartocciava tutto... perché sbagliava perché era troppo pieno... e non concepiva il pensiero.

17.00 (d'inverno) uscito dall'ufficio, passava a rifornirsi di cioccolatini e poi da qualche bella a farseli mangiare.

18.00 (se d'estate) all'osteria a ordinare un etto di mortadella, o salame, mezzo litro di vino, e due soldi di pane, con molti bis.

19 - 20 a cena a divorar tutto.

20.30 al caffè cominciava a bere latte mangiar paste, biscotti, pan di Spagna ecc. per qualche mezzo chilo.

21.30 a morosa fino alle 22

22.00 entrato nell'osteria annusava come un cane da trifola, poi chiedeva : «Che cosa hai rimasto?»
Oste: «Cappelletti, umido, arrosto, lesso." Capelli: «Fammi vedere» poi «Quanto vuoi per tutto?» Il contratto era fatto e tutto divorato.

23.00 Chiudevano l'osteria ed il nostro uomo prendeva la via dell'amata... fino all'una.. a fare il chilo e farsi far vento alla pancia perché gli tirava per avere troppo mangiato...

1.00 tornava a casa e dava aria ai polmoni... ed alla strada... per sgonfiare la pancia. Poi a letto fino alle 8.

Era assiduo di tutti gli spettacoli ai quali assisteva divorandosi brustole⁸, caramelle, cioccolatini ecc.

Credeva di conquistare le commedianti o cantanti, ronzando sempre loro intorno come un molesto bagarone⁹.

Una sera il pover'uomo era a godersi uno spettacolo, seduto su una delle prime fila di sinistra del Baraccone. Aveva mangiato più del solito, la sua testa era in confusione credendosi ammirato... (e per questo era abile perché aveva una gran cura di mostrare alle artiste il portafoglio e di promettere molto...) ma la digestione lo disturbava molto e lo assopiva. Però non poteva né assopirsi né sedersi comodamente... era come sugli spini per la gonfiezza.

Sulla fine di un atto uscì, si appressò alla siepe del Carraretto¹⁰, ad orinare quando credé di fare uno sforzo per vuotare l'aria... ma il colpo fu tale e forte... da prendere una lombagine¹¹ (snestar¹²) e dovettero portarlo a casa, e chiamato il povero Dr. Novi e l'infermiere Mingone di Gallina¹³, che lo sottoposero ad una iniezione calmante.

Era sempre tutto gentile... per non far torto al suo budello che tanto lo aiutava. Era geloso di tutti e di tutte.

Il povero Nando Isani, aiuto farmacista da Boari, quando lo vedeva venire serrava la bussola¹⁴ della farmacia e si nascon-

⁸ *Semi di zucca*

⁹ *Calabrone*

¹⁰ *Carraretto Venturi, il teatro Baraccone fu spostato nel Carraretto Venturi (o lazarett) già dal 1894*

¹¹ *Dolore in sede lombare che si acutizza nei movimenti di flessione ed estensione del tronco*

¹² *Espressione dialettale per 'colpo della strega'*

¹³ *Domenico Soatti, detto Mingò d'Galèna,infermiere.*

¹⁴ *Portantina*

deva nel laboratorio.

Cominciava allora la scena da ridere. Capelli, spingeva la bussola, chiamava... strimpellava, perché si metteva in sospetto che nel retro farmacia Nando avesse qualche avventura galante... e lui voleva sorprenderlo... per intimare alla femmina... amore anche per lui...

La porta rimaneva chiusa e Capelli guardia portone, finché dopo un gran pezzo appariva il povero Nando facendo l'imbronciato, e cominciava il dialogo.

Capelli: «Chi avevi...»

Nando: «Nessuno, che cosa vuol sapere!»

Capelli: «Va là dimmelo, ti vuoi godere solo tu... ed insisteva per delle ore...»

Capelli a qualche altro: «Mo chi era la donna, dove è?»

Interrogato: «Stia zitto è scappata dalla porta di dietro!»

Capelli: «Porca, non sono capace di trovarla!»

E la commedia si ripeteva spesso... tra le risate.

Una delle sue amate stava in Piazza¹⁵ di fronte al Palazzo Comunale ed aveva le finestre al 2º piano.

Capelli si metteva alla finestra del Palazzo Comunale, la sua amata... alla sua, distante 150 metri e pretendeva di essere ammirato. Una volta poi avvenne che i saltimbanchi eressero in Piazza grandi tende ed impedirono l'idillio di ammirazione. Il nostro Capelli se la prese con l'amata... e la piantò per qualche tempo.

L'amata però mal soffriva un tale ingiusto trattamento e decise di fermare l'amato bene un sera quando andava a casa. Il colloquio si svolse così:

Amata: «Perché non vieni più?»

Capelli: «Perché non mi hai guardato dalla finestra...»

Amata: «Ma come devo fare, ci sono le baracche in mezzo e non si può vedere...»

Capelli: «A na voi savé me, va dsò da la Pia... (al 3º piano) me a voi t'am guerda¹⁶.»

¹⁵ Piazza Monti

¹⁶ «Non lo voglio sapere io, va di sopra dalla Pia, io voglio che tu mi guardi»

Ammiriamo anche noi questo pachiderma.



Teneva regalare copia e minute¹⁷ delle lettere amorose che riceveva, la collezione dei ricciolini... e di altri peli ancor più fini...

Dopo morto si trovò tutto questo materiale documentario della sua attività conquistatrice ed una cambiale, con la firma del povero Capelli ed altra persona con accompagnato un biglietto così concepito:

*Caro Capelli, vi mando la cambiale che avete firmato per me,
che ho pagato, e che ora ha solo un valore di riconoscenza. Vi
prego di distruggerla, perché se la trovano i vostri eredi
diranno che vi siete mangiati anche quelli...*

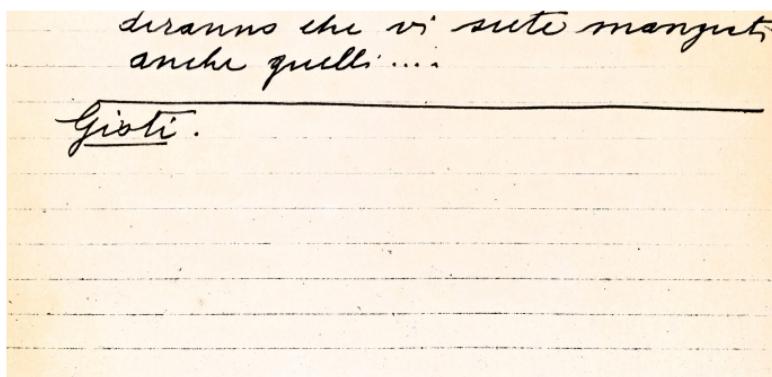


L'uomo con gli occhiali seduto al centro è Domenico Soatti, "Mingò 'd Galèna", mentre i due uomini in piedi a destra sono in ordine: Stefano Mingazzi e Nando Isani

¹⁷ Le prime stesure provvisorie delle lettere

Gioti

Questo capitoletto è presente nell'indice, ma non fu mai scritto. Questo è ciò che ho trovato nel quaderno:



Probabilmente Mingazzi voleva scrivere qualche racconto su Marchiani Luigi (08/06/1872 - 29/04/1934). Alcuni vecchi del paese ancora lo ricordano, sempre a spasso con il suo asinello.

Riporto la prima pagina del racconto su Gioti della mia cara amica Edda Forlivesi.

Gioti e staseva int la ca d'Zalambân, quèla che i a bôt zo; a la u i era e zircul, e tsôta de zircul d'Vizanz Mônti u i staseva Giôti, e a le, in tôt qvânta la ca vecia e cmandeva i Bosi d'Lugh. L'è ste 42 en a lé e un a mai paghé la piginôn un ân. E un bel dé l'ariva Bosi d'Lugh e u i dis:

- "Ciô, Marchiani, (lo us ciameva Marchiani) a qve... (lo e faseva e sërt e la matena e ciapava e su sumar che ul ciameva Girardengo, e pu l'andeva a cuntadèn. Us avneva a ca a la sera, coma a e solit, sempar imbariëgh).

E una matèna e riva Bosi: lo le a lé che taca e sumar e ui fa:

- "Ciô, Marchiani, a qve s'an paghi la pisôn a so custrét a mandëv veja da qve!"

- "Tle a qvê, a fines d'metar al redan a e sumar e pu am avéi sobit!"

- "No, no, a cve o che a cumpriva o che av avijva!-

- "Me aveva pinsé d'vendar" u i arspond Gioti-

Traduzione: Gioti stava nella casa dei Zalambani, quella che hanno buttato giù; là c'era il circolo, e sotto al circolo di Vincenzo Monti, c'era Gioti, e lì in tutta quanta la casa vecchia, comandava Bosi di Lugo. È stato 42 anni lì e non ha mai pagato l'affitto un anno. Un bel giorno arriva Bosi di Lugo e gli dice: «Ciò, Marchiani (lui si chiamava Marchiani) qui...» (lui faceva il sarto e la mattina prendeva il somaro che lo chiamava 'Girardengo', e poi andava a contadini. Tornava a casa la sera, come al solito, sempre ubriaco).

E una mattina arriva Bosi, lui è lì che prende il somaro e gli fa:

«Ciò Marchiani, qui se non paghi l'affitto, sono costretto a mandarvi via da qui!»

«Eccolo, finisco di mettere le redini al somaro e poi me ne vado subito!»

«No, No, qui, o comprate oppure ve ne andate!»

«Io pensavo di vendere» gli rispose Gioti.

Anche questo capitolo è presente nell'indice ma purtroppo non è mai stato scritto. Tuttavia, nel raccoglitore di mio nonno ho trovato una lettera insieme ai manoscritti.

Questa lettera è indirizzata a Stefano Mingazzi ed è firmata *G. De Maria*. Giuseppe De Maria (cav.) fu sindaco di Alfonsine nel 1902 e fu farmacista.

Probabilmente Mingazzi chiese a Giuseppe De Maria qualche informazione sul *Capitano Lucidi*, ovvero Pietro Lucidi, che fu assessore delegato.

Riporto fedelmente il contenuto della lettera:

Roma 28.10.1942

Gentilissimo Stefano,

Subito dopo il ritorno di Nando e della Clara a Roma sono stato colto dell'influenza. Questa è la sola ragione per cui la mia risposta le giunge con tanto ritardo.

Io sarei stato ben lieto di poterle fornire notizie inedite sul Capitano Lucidi; ma da quello che m'ha raccontato la Clara, Lei, benché comparso sulla scena del mondo ben tardi, conosce di questa macchietta tutta la ridicola istoria.

In una zirudela stampata alla macchina verso il 1880 e attribuita al maestro Castellani ecco com'era dipinto quest'imbecille:

*E Badoia e vó sté d'sora
E e dis: "ostia, va in malora!"
Lò beet cun e su amor
a squicer a tutti agli or
Il sa tott che é su zarvell
Uiè scap d'sotta e cappell*

Rovistando nel mio disordinato archivio ho trovato un brutto sonetto che riguarda il Capitano, che io composi, se non erro nel 1887. Esso mi fu ispirato da una scena violenta avvenuta sulla piazza di Alfonsine, provocata da rivalità in amor, fra il Capitano e certo Cavour, calzolaio, conosciuto anche come figlio di Bigano, il quale, Cavour, mi pare che morisse al manicomio.

Nel sonetto è il Capitano che parla:

*Con la zanetta di legnoso albano(1),
Passeggiavo su e giù per la Viulina (2)
Quando un tal mi gridò: "Vecchio marrano,
Ho voglia di scherzar questa mattina..."*

*Tosto confabulai: Chi sei prusano?
Non sai che il mondo al mio voler s'inchina?
Io son, rispose, il tuo rival Bigano,
Quel Bigano che vuole la tua rovina!*

*Sbigutito livai la mia zanetta,
Ma quel sicario m'afferrò pel collo
Gridando: Puttanier, voglio vendetta!*

*Che spavento Gaitano,(3) che tracollo!
Per fortuna fui tolto dalla stretta...
Fratel, metti il pisodio a prutocollo! (4)*

1) Albàno invece di ebano. Il Capitano narrava spesso che "Venezia era fabbricata sopra dei pitoni di albàno!"

2) La Viulina: ora via Abele Faccani

3) Gaetano Lucidi, protocollista del Comune era fratello del Capitano

4) All'epoca del fattaccio, il Capitano funzionava da Sindaco e riteneva che la storia si sarebbe interessata dé suoi casi. Pisodio invece di episodio.

Il capitano nella sua miserabile giovinezza si era arruolato in una compagnia di commedianti di passaggio per Alfonsine. Perciò tornato vecchio al suo paese volle dare un saggio della sua abilità come attore e si unì ai filodrammatici recitando la parte di Guglielmo nei "Due Sergenti". Io recitai con lui nello stesso dramma. Ma più che degli errori di cui infarciva la sua parte (Es. "Una borsa piena di doro") era la sua recitazione che faceva sbellicare dalle risa. Ora di tale recitazione potrò darle un saggio se Lei mi onora di una sua visita. Verbalmente potrò meglio illustrarlo quello che ha servito. Mi riverisca la sua signora e Lei gradisca l'espressione della mia affettuosa amicizia,

Suo att.mo G. De Maria

P.S. Nando e la Clara mandano a Lei e alla Signora Amalia¹, a mio mezzo, i loro cordiali e rispettosi saluti.

¹ *Isani Amalia, moglie di Stefano Mingazzi*

Riporto la facciata della lettera:

Gentilissimo Stefano,

Roma 28. 10. 1942

Subito dopo il ritorno di Nando e delle Claras a Roma
sono stato colto dall'influenza. Questo è la sola ragione per cui
in mio riposo le quattro ore tanto ritardo -

Io sarei stato ben lieto di poterle fornire notizie incisive
sul Capitano Gueidi; ma da quello che mi ha raccontato la
Clara, lei, benché compare sulla scena del mondo ben tardi,
conosce di queste macchiette tutte le ridicole istorie -

Una curiosa stampa lo racchia verso il 1880
e attribuita al magis Capellari ecco com'era dipinto quest'imbellez:

Il Badone è vo ste d' ora
Te dir: b'stia; va in malora! ...
Lo beet cum è ore amor ...
a sguicer a lotti agli or ...
Si fa lotti che è fu Garrell
Mia scap d' sotto e Cappell -

Rovistando nel mio disordinato archivio ho trovato un brutto
fotetto che riguarda il Capitano che io compisi, se non erro, nel
1889. Ripreso fu ispirato da una scena violenta avvenuta
nella prigione di Tolosa, provocata da rivalità in amore, fra il
Capitano e certo Lavour, calzolaio, conosciuto anche come "figlio di
Bogano"; il quale, Lavour, mi pare che morisse al Manicomio -
Nel sonetto è il Capitano che parla:

CAPITOLO

43

Capitoli mai scritti

Nel retro dell'ultimo quaderno ho trovato alcuni appunti e titoli di capitoli a matita che Mingazzi non è mai riuscito a scrivere. Vi riporto le annotazioni:

*Ed ecco Alessandrino dei miei Natali
Coi suoi coniughi e le cubicazioni
Che per virtù di cappe e di piviali
Divenne anche Assessor dei matrimoni*

Don Servidei¹

Il Santo

Fabbri Cesare (ricordi funebri (cavallo))

¹ *Don Serafino Servidei fu il parroco presente durante la settimana rossa ad Alfonsine*

In allegato vi era anche questo appunto:

*Casa posta sulla via
elta o basa che lì sia
quant clà pies e su patron
cusavut te e mi cuion*

*Casa posta sulla via
elta o basa che lì sia
quand clà pies è su patron
cusavut ~~suo~~ te e mi cuion*

Cesare Tebri:
posta - communiss.
zom funebri -

Don Battista (è proibito friggere nella padella, la signora E. M. rise: "io friggerò in una casseruola")



Indice dei Personaggi

L'indice che segue, contiene tutti i nomi delle persone citate nel libro

- Alberani Alberto, 45, 125
- Alberani Anselmo, 63, 97
- Allegri, 75
- Amar . . d'Ferrara (pretore), 99
- Angelo Fagioli (assessore), 45

- Bagnara Giovanni, 55, 61
- Baldrati Girolamino (avvocato), 99, 100
- Barabisa (campanaro), 80
- Bartolotti Francesco, 61
- Barèla, 25–27
- Bice (contadina), 124
- Bigano (fabbro), 59, 144
- Boari Attilio (farmacista), 87, 89, 92, 137
- Bonafirma Pierino, 35, 37
- Bonfiglioli Ciro, 67–69

- C. Francesco, 23, 24
- C . . . , 107, 108
- C . . . (pretore), 103
- Calderoni Antonio (falegname), 116
- Camerani dott. Giannantonio (governatore), 68, 91, 116

-
- Camerani Giovan Antonio, 91, 92
Camerani Matteo (farmacista), 91, 92
Camerani Matteo (fattore), 68, 91, 116
Capelli (avvocato), 133
Capelli (protocollista), 135, 136, 138, 140
Capitano, 144
Capolozzo, 134
Cappelli Paolo, 61
Castellani Giulio (avvocato), 143
Catastini Cesare, 68
Cichinoni, 127
Corelli Giuseppe (gonfaloniere), 46
- Dall'Ara Pietro, 22
De Maria Giuseppe, 143
De Maria Ugo (professore), 94
De Simone (pretore), 135
Domenico Soatti 'Mingò d'Galèna' (infermiere), 137, 140
Don Battista, 148
Don Faggioli Paolo, 19–21
Don G. Matteo, 31, 32, 35
Don M. Carlo, 35–37
Don Rotondi, 82
Don Salvatori Ruggero, 19–21, 63
Don Servidei Serafino, 147
- F . . . (abate), 101
Fabbri Cesare, 147
Faccani Rodolfo (barbiere), 40, 41, 107
Faccani Rodolfo (collettore postale), 124
Faggioli, 115
Fantini, 99
Farini Luigi Carlo, 63
Fernè Ferdinando, 24
Fernè Vincenzo, 24
Filippino degli Angiolini, 47, 48
Filomena, 29, 30
Fiorentini, 26

- Forlivesi Edda, 17, 142
Forlivesi Sebastiano ‘Nisò d’Furlivési’ (commercante), 94
Foschini Camillo (conte), 63
Foschini Stefano, 63, 64
Francesco Giuseppe I d’Austria, 47
- G. Severo, 45
Gallamini Giovanni ‘Minten’, 115, 117
Gamberini Dr. Giulio, 88, 133
Garavini Battista (agente municipale), 46
Garibaldi Giuseppe, 60
Gessi Eugenio (possidente), 116
Ghetti Mauro, 85, 86
Giannetto (professore, chirurgo), 107, 108
Gioele, 39, 40
Giovacchino, 61
Giuseppe ‘Iusef’ (becchino), 82
Gramantieri Tomaso, 71
Graziani ‘E Gueran’ (contadino), 127
- Il Dio Scalzo, 80
Isani Amalia, 145
Isani Nando, 96, 140
Isani Nando (farmacista), 137, 138
- Lanconelli ‘Flipèna’ Virginia, 32
Lanconelli Araldo, 93, 94
Lazzaro del comacchiese, 49
Lisco, 129, 130
Loz, 82
Lucci Luciano, 13, 17
Lucherini Aldo, 10
Lucidi Gaetano, 144
Lucidi Pietro (assessore), 143
- M. Giovanni, Giovannone, 107–110
M. P., 121
Magnanini, 127

-
- Magrini, 32
Mambrucone (pretore), 134
Mamon, 101
Marchiani Luigi ‘Gioti’, 141
Margherita Maria Teresa Giovanna di Savoia, 69
Marini Giuseppe, 10, 89
Marini Marino, 93
Marri Walter, 42
Marturi, 101
Massaroli Diana Anna Cristina, 24
Massaroli Giacomo, 51
Massaroli Giuseppe, 19
Massaroli Paolo, 24
Mazzolani Ulderico (onorevole), 93
Mercatelli (collettore postale), 121, 122
Meruzzi dott. Cassiano, 89, 93, 94, 96
Mingazzi Fedele, 56, 75
Minguzzi Egisto, 31
Mirabelli Roberto (onorevole), 93
Monti Cesare (ingegnere), 117
Monti Maria Cristina, 91, 116
Monti Vincenzo, 63, 91, 102
- N . . . , 105
Natali Alessandro (assessore), 45, 147
Novi (dottore), 137
- Pagani Armando, 42
Pagani Ettore (macellaio), 39, 42
Pasi Romano, 17
Passari Santacroce Venturi Gallerani Giuditta (marchesa), 19
Paulon, e Sandron d’Schenal, 82
Peppino (scrivano), 119
Pirazzoli (notaio), 119
Pirin Bec, 110
Piteda, 115
Poletti Raffaele (consigliere comunale), 46
Pompaneri Demenego (pretore), 100

- Salvatori (famiglia), 53
Salvatori Giovanna, 87
Samaritani Vittorio, 32, 36
Santoni Corrado, 10
Santoni Giannino, 10
Santoni Pietro (capitano, avvocato), 65, 66
Santoni Proculo, 71
Santoni Sebastiano, 116
Siti, 115
Stella dott., 96
Strocchi Dionigi, 63
Strocchi Girolamo, 63
Stuanen, 115

T . . . , 105
Taglioni, 66

Vincenzo della Borghina, 40

Zaccaria Antonio, 68, 73
Zanzi Giovanni, 17
Zanzi Mariafrancesca, 17



Indice dei Luoghi

Questo indice contiene tutti i luoghi, le vie, le chiese ed i palazzi contenuti nelle storie.

Alberani (palazzo), 63

Alfonsine, 65, 109

Argenta, 60

Basilica (via), 33

Bologna, 109, 121, 130, 133

Borghetto, 57, 99, 112

Borgo Gallina, 73, 97

Borse (via), 127

Camerani (palazzo), 102

Camerlona, 111

Carraretto Fernè, 23

Carraretto Venturi, 137

Casa del Fascio, 60

Chiesa della Madonna del Bosco, 105

Conegliano Veneto, 100

Cortilazzo, 61

Dall'Ara (palazzo), 21, 82

Ferrara, 113

Fiumazzo, 68

Fusignano, 65

Glorie, 75, 111

Lanconelli (palazzo), 57, 99

Le Marianne, 33

Lugaresi (palazzo), 59, 60

Lugo, 121

Martini (palazzo), 99

Mezzano, 111

Ospedale G. Gamberini di Alfonsine, 45

Palazzo Comunale, 138

Passetto, 31, 32

Pilastrino della Madonna, 105

Ponte Albergone, 110

Ponte della Ferrovia, 97

Ponte Nuovo, 59, 60

Pontelagoscuro, 61

Raspona (via), 21, 82

Ravenna, 107, 111, 112, 123, 124, 135

Reale (via), 21, 31, 32, 89

Ricovero A. Boari, 89

Rizzoli (via), 130

Sabbioni, 100

San Vincenzo ‘Sant’Appollonia’, 32, 34, 36

Santa Maria in Porto, 33

Savarna, 33

Stazione di Alfonsine, 112

Strada Sottofiume, 112

Teatro Calderoni, Baraccone, 116, 137

Teatro Camerani, 68, 116

Tosca, 60, 61

Traversara, 110

Vecchia Albergone (via), 110
Villa Marini, 71
Vincenzo Monti (piazza), 102, 111, 112, 138
Violina (via), 144